

Nevio Gambula

L'ALTRA
DENTRO DI ME
opera pornografica



NERVOUS**MUSEUM**

L'art est inutile Rentrez chez vous

Titolo: L'altra dentro di me
Autore: Nevio Gambula

2006-2008 (rev.2017), NervousMuseum
nevio@neviogambula.it

Immagine di copertina: *René Magritte, Tentativo impossibile (Tentative de l'impossible), 1928, Toyota Municipal Museum of Art - Toyota, particolare*

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

All'inizio del 2006 avevo anonimamente aperto un blog con la volontà di indagare il rapporto tra la scrittura e la sessualità. Mi ero inventato un personaggio femminile, cui avevo dato il nome di Irene, e avevo chiamato il mio blog [Le con d'Irène](#) (*La fica d'Irene*, che è il titolo di un romanzo di Louis Aragon). Avevo cominciato a scrivere, inventandomi incontri, memorie, amori, e contemporaneamente proponevo in lettura il blog. Stante l'argomento, il blog è stato molto frequentato ed ho anche aperto una serie di "relazioni" virtuali, via e-mail, e sempre con l'identità fittizia di Irene, con parecchie persone, attratte dalla mia scrittura e dal modo di affrontare l'erotismo (una rivista di settore mi ha anche proposto di diventare "redattrice"). L'esperimento è durato tre mesi, da febbraio ad aprile. Ho quindi deciso di elaborare alcuni dei materiali e ne è nato un "esperimento di scrittura" - un vero e proprio romanzo - dal titolo *L'altra dentro di me*.

«Ecco la pazza che passa danzando, mentre rammenta vagamente qualcosa. I ragazzi la inseguono a sassate, come fosse un merlo. Brandisce un bastone e finge di inseguirli, poi riprende la corsa. Ha perso una scarpa per strada, e non se ne accorge. Lunghe zampe di ragno le circolano sulla nuca; sono nient'altro che i capelli. Il suo volto non somiglia più al volto umano, ed ella scoppia in risate da iena. Si lascia sfuggire brandelli di frasi in cui, ricucendoli insieme, pochissimi troverebbero un significato chiaro.»

Isidore Ducasse conte di Lautréamont

Essere un'altra. Essere lei e me stesso. Desidero – ne sento tremendamente il bisogno – di essere lei, di prenderne le sembianze, recitarne il ruolo come se fossi posseduto dalla sua verità. Senza però identificarmi totalmente in essa; marcando, nella somiglianza, una differenza. Voglio concedermi a lei senza annullarmi in lei; concedermi senza fusione annichilente. Un amore lucido. Una esaltante vertigine che punta a portare alla luce, in me, ciò che resta per convenienza celato nella disciplina degli incontri quotidiani, là dove ogni relazione sottostà al pragmatismo dell'uso. Io sarò dunque Irene.

Io sono dunque Irene. Ho ripreso ora la mia attività forsennata col corpo, dopo un lungo inverno. Riportata all'aperto in questa grigia primavera, con energia insospettabile riprendo a crescere, senza paura, accanto al telefono. Io sono così, sempre in vena di incontri. Ho appena finito di parlare con Luca. Vuole vedermi. Prima di riattaccare gli ho detto: – Sono solo due giorni che non ci vediamo. Ma è stata un'agonia – dice lui mentendo. Ho bevuto champagne brindando al tuo risveglio, e ora voglio essere il primo ospite del tuo banchetto. Ti porterò in dono un pappagallo, ti farà compagnia – dice ancora. Il vuoto non mi spaventa – faccio io; ma sarà una gioia aprire la porta. Sto già soffiando via la polvere che si è stratificata sulla mia tenerezza. Porta i tuoi doni, io preparo il mio piccolo guscio di seta.

Entra, ti dico. Questo giglio che pulsa è per te. Ti faccio dono, stasera, di questa rosea oscenità, di questo umido passaggio. Attento però: non c'è via d'uscita. Non potrai più dimenticare la mia ospitalità. E queste labbra carnose che ti accompagneranno.

Entra, ti aspetto. La mia vulva sia il tuo deserto; sia la tua

gloria e la tua dolce illusione. Amami, malgrado tutto. Qui dentro, tra le mie cosce in fiamme, fermenta la *chiarità dell'alba*. È un gorgo, questa rosa; è un abbaglio. In questa distesa immensa puoi cogliere un cammino (e una solitudine nuova).

Entra, fai presto. Il mio ventre è un bacio notturno; è un inno all'esodo. Al di là di ogni frontiera, ben oltre il tristo spettacolo dei passaporti da esibire. Entra a spron battuto e preparati al pasto; non c'è traffico, stasera.

Entra, e diffida di questa promessa.

[...] Ogni mattina, quando apro gli occhi, prendo uno specchietto e lo metto davanti al pube. Entro allora in una cosmogonia luccicante, fin dove il silenzio primordiale fa nascere ogni vibrazione. L'immagine della fessura bagnata, e dell'abisso pungente che spalanca, diviene il nutrimento del mio entusiasmo, della mia consapevolezza. Godo di quella visione. In fondo, mi dico tutti i giorni, questa buca ardente – questa buca avida, questo singolare firmamento, questo *pertugio spaventoso* – è la mia storia. In questo reticolo di tessuti elastici c'è tutto il mio clamore, il mio delirio vitale, il mio sapere. Essa è il paradigma della mia essenza. E grazie alla sua radicale alterità, trovo la forza di elevarmi al di sopra della decadenza, rifiutandomi di diventare moglie-giocattolo o bambola sexy. Il mondo, certo, non inizia qui dentro; però è da qui che rinasce. [...] Fin dall'inizio del giorno, punto lo sguardo su quell'immagine inammissibile, ascoltandone il possente sussurro. Io so che questa grotta segreta si aprirà, che si farà luogo caldo e accogliente, magari tra un'ora soltanto, offrendosi al primo venuto; so che la sua differenza sarà effettiva soltanto facendosi penetrare. Ma nessun maschio sentirà la musica che produrrà. Quella musica è solo per me.

[...] Questa notte la trascorrerò con Luca, la mia prima notte in compagnia. Il mio atelier solitario, disabitato da troppo tempo, riprende ora la sua attività frenetica. Ritrovo il piacere di ricamare le mie trame. È un tipo arrogante, Luca; mi tratta con sufficienza, come se non potessi fare altro che amarlo. Ed è a tratti anche odioso. Il suo esplicito senso di superiorità lo rende fastidiosamente antipatico. Ma ne ho voglia anch'io. Non c'è precetto morale o civile che possa fermarmi; c'è solo la mia voglia di esserci nella scabrosità dei corpi. In fondo, la gratuità del sesso era ciò che germogliava in me fin dall'infanzia. Perché soffocarla? Perché viverla come colpa? E poi la scopata, quando viene a risvegliare il corpo; il godimento, quando si accanisce sull'alienazione per vincerla; l'eccesso, allorché si dispiega al di là di ogni censura, rimette in questione l'identità. Il sesso, insomma, apre uno spiraglio per definirsi diversamente; il sesso che si fa, che apre una diversità in atto, è questo *probabile divenire*.

Mi ci sono voluti degli anni per arrivare a questa consapevolezza. Ora ho capito, compiuti i trent'anni, e uscita definitivamente dai ranghi, che cerco un godimento che non vive di contemplazione, ma nel fuoco dell'eccitazione, nel tremito della sua esaltazione, delle sue oscenità. Non mi interessa la trasgressione, né il coniugale. Mi interessa sorgere ogni sera di nuovo, nel distinguersi dei corpi, una dentro l'altro. Io sono Shérezade, scopo sino all'alba, poi taccio sino alla sera successiva. Il mio corpo è il mio racconto. [...]

La mia insaziabilità è stata anche il mio disastro. La mia vita sentimentale è stata infatti piuttosto complicata, sin dal mio primo matrimonio, quando appena ventenne andai via di casa per cercare la libertà, trovando invece la noia. Dopo un anno

ho abbandonato Alberto, il mio primo marito, e ho cominciato a girare l'Europa. Non c'era porto dove non trovassi un amante, cento amanti, in gruppo. Frequentavo party esclusivi e branchi di lupi, tra relazioni poco impegnative e tentativi di vecchi bavosi, a Londra, Strasburgo, anche Praga per qualche mese. Per un paio di anni ho fatto l'attrice in film porno. Si guadagnava bene e ho imparato molte cose, soprattutto ho imparato l'alienazione; ho imparato che il porno immiserisce lo spettatore: si consuma culturalmente e psichicamente, perdendo ogni tensione erotica. La mia è stata invero una breve carriera: quattro filmetti di poco conto, con circuitazione semi-clandestina. In tutto, volta più volta meno, un centinaio di scopate senza orgasmo, e tutte alquanto tristi. [...] C'era qualcosa di sbagliato nella vita che conducevo. Era come se mi riempissi il corpo di cibo senza mangiare. In breve, stavo vivendo la mia vita in una dimensione che non mi riguardava, come se fossi inchiodata nel fondo di un buco nero, luogo ambiguo in cui si dissolveva ogni mia capacità umana e che mi costringeva a prestazioni macchiniche. Il problema non era il sesso in sé, ma la sua alienazione in una logica economica in cui ciò che aveva valore era la prestazione insensata; il naufragio del senso si compiva in un atto senza piacere. E poi, troppi stronzi si interessavano a me. Finché, dopo una crisi esistenziale, e conseguenti liti col regista (il mio secondo marito), decisi di mollare tutto e di concedermi solo per il mio gusto personale. Mi buttai anima e corpo nel cuore del desiderio, da sola, con altre donne, con cento uomini, in gruppo, decisa a cercare un'altra espressione sessuale, dove i miei incontri, le mie depravazioni e i miei appetiti, più che rimossi, andassero vissuti celebrando le nozze tra gratuità e crescita interiore, tra regalità dell'umano e absolutezza del piacere. A luci spente, senza fantasmi. Per averne coscienza e per cercare di viverlo con pienezza. E squarciando l'abisso.

[...]

Amo l'oralità, in tutti i sensi. Preferisco il detto allo scritto, la voce alla pagina. E godo immensamente quando mi riempio la bocca di sesso. È la mia fissazione: prenderlo in bocca, assaggiarlo, succhiarlo, gustarlo. Conosco tutti i trucchi. E non è neppure questione di dimensioni. Mi preme – questo sì – che sia ben rigido, duro all'inverosimile, esageratamente pulsante. E caldo. Un tale mi abborda, due sere fa, all'uscita del cinema. Non male; sposato, in crisi ... Solita storia squallida (la famiglia è il legame impossibile); però mi tenta. *Ejaculatio praecox* ... Due minuti e viene al mondo. Ho visto di peggio, mi dico. Si scusa, come al solito. Come per magia, ecco che subito il pene si protende di nuovo verso l'alto e si insedia inaspettatamente tra i miei seni. Erezione stupenda. Diciotto centimetri di omaggio alla vitalità. Dai seni alla bocca ... Lui va in estasi, io non mollo la presa. Si ingrossa, lo sento salire ancora, si dimezza, trema per la gioia. Vibra, saporito. Stringo la presa. Le labbra corrono sull'asta, mentre la lingua attacca a più riprese il glande. Estasi, estasi stupenda. Ingoio tutto quello che posso. Getto caldo, dal sapore di rugiada; germoglio di fiamma, senza parole di troppo; chiarore di onda, polvere di stelle ... Nel sesso niente è dato, tutto è da prendere (e da apprendere). Ogni corpo, da solo, è impotente; l'unico modo di acquisire verità è la condivisione. [...]

Mi piace gustarlo tra le labbra, sentirlo sussultare potente, leccarne ogni centimetro, tenendone la base stretta con le dita, salendo e risalendo con la lingua. È il piacere della totalità; ed è un piacere radicale, è la mia *bildung*. Ecco, la mia autoco-scienza innalza il pene – contenuto e fine del mio succhiare – sino all'universalità: lo rende pensiero, che si attua nella volontà di prenderlo ancora in bocca. Come può, il pompino, escludere l'intelligenza? Chi non ne conosce l'essenza, chi non pensa

all'atto lasciando tutto all'estro e al sentimento, o – peggio – obbedendo ad un rito che non controlla (l'odiosa mano del maschio che spinge la tua testa è segno di volontà di dominio) – non potrà mai capire la libertà del gesto assoluto del pompino. Senza questa consapevolezza non c'è sesso, c'è solo barbarie. Capire come germoglia tra le labbra, coglierne gli umori, bagnarli al punto giusto, non significa lasciarsi trascinare dal caso o dall'esperienza; quest'ultima serve, certo, ma non basta. Bisogna applicarsi nell'elaborare mentalmente il gesto: è in ciò la libertà, il culmine supremo del pompino cosciente. Ma è sempre l'atto la vera realtà del pompino; è nel prenderlo in tutta la sua ampiezza, dai testicoli alla punta estrema del glande, che rende l'atto stesso un atto *totale*, in cui idealità e applicazione reale del cazzo si mischiano sino alla determinazione concreta della sua essenza spiazzante. In un bagno pubblico, in una piscina affollata, nel corridoio di un albergo, persino sull'aereo Roma-Parigi ho compiuto quel gesto essenziale dello slacciare i pantaloni per impadronirmi d'una verga, per sentirne il profumo, per ingoiarla e risputarla fuori appagata. E ogni volta accrescevo la mia volontà di farlo ancora. Magia della filosofia hegeliana.

[...] ma il sapore delicato della fica è impareggiabile. Non c'è cazzo che tenga, davvero. Ieri ho cenato con Mara. Ci frequentammo tre anni fa, poi ci siamo perse di vista, fino a quando, tornata dall'Inghilterra, l'ho incontrata per caso in metropolitana. Pelle liscia, occhi azzurrissimi, sguardo penetrante. Che cosa è successo? Lei mi ha invitato a casa sua, pesce, abbiamo bevuto del Lugana, un vino bianco del lago di Garda, poi sul divano. Pioveva, fuori. Forse il vino, o forse quel ballo ubriaco a piedi nudi sul tappeto, o il mio desiderio incontenibile, non so esattamente, ho aperto la camicetta e ho mostrato senza pudore il seno. In attesa di un bacio, forse. O di una carezza.

Mara mi seguiva con occhi spenti, a disagio. Irene, non sei cambiata – dice; vuoi entrare nel mio pozzo? Ah!, la sua risata è il segnale: le mani lavorano dolcemente, la gonna si solleva; lei, con gesto magnifico, porta le sue dita alle mie labbra, dando l'impressione di cominciare a ingranare. Io sono su di giri, tutta bagnata, quasi travolta dal desiderio. Preludio alla voluttà ... Scalpito, lei indugia; mi provoca togliendosi le mutandine e mostrandomi il dito bagnato dopo averlo passato più volte sulla clitoride ... *Una specie di volgarità che inebria* ... Lingua su lingua, voce roca, marcia trionfale del corpo ... Seguo con la lingua la parte interna delle cosce, lentamente mi avvicino alla fica, affondo e poi mi ritiro, sento il suo profumo intenso, avanzo delicatamente, mentre il dito comincia ad aggirarsi furtivo nei pressi dell'ano, sulla breccia, alle soglie dell'abisso, nei pressi dello smarrimento, pronto a varcare la soglia. Lei non si turba, sembra impassibile. Si accende una sigaretta, mi guarda mentre la penetro con la lingua nella vagina e, contemporaneamente, le infilo con forza un dito nel culo ... Reagisce, comincia a partecipare, il suo gentil sesso comincia a compiere il suo dovere ... Lecco, lecco avidamente nella zona tra l'ano e la vagina, poi lecco l'ano, con movimenti lenti, non ripetitivi, finché mi decido a succhiare la clitoride ... Lei mugola e cede e porge la sua fessura e s'inarca tutta mentr'io titillo e strofino la cavità e lecco e bevo i suoi succhi e apro con le mani il solco e infilo dentro la mano e tocco, tocco il fondo, lo conquisto, finché lei scoppia e il suo corpo, quei seni giganteschi, quelle labbra bagnate, tutto esplose e ogni tradizione è profanata. Solo una donna può assaporare una donna come di deve.

[...]

Difficile è, a volte, sentire l'altro. Ogni legame ha le sue ombre. Anche il mio splendido corpo di fanciulla si intorpidisce; cerca una tregua. Oh, mio amante casuale, non possiamo con-

dividere che il nulla. Il nostro coito dovrà avere luogo senza rapporto. Scusa, amore mio, ma stasera proprio non ci sono con la testa. Vai alla deriva, qui, tra le mie cosce, se vuoi, ma da solo. Apriti al naufragio. Lo vuoi? Io mi offro senza esserci. Il mio desiderio è annegato nelle lacrime. Perdonami. Prendi questo paesaggio di rovine; ha lo stesso sapore di sempre. Forse non gli stessi liquidi, ma lo squarcio è lo stesso, la fessura intima, il dettaglio che ti fa trasalire di piacere, ecco, se vuoi ti apro tutta me stessa, senza requie. Non griderò, stasera. Starò muta di fronte al tuo cazzo prodigioso. Cieca, sorda, muta. Sarò la tua fica-giocattolo, stasera; inanimata. Forse è meglio se lo metti da dietro. Così non ti guardo in faccia e non mi faccio tentare dai tuoi occhi. Piano, però, con la tua verga esagerata, spingi piano, Luca. Non ci sarà scambio, però neppure scontro. Come morire di freddo nel deserto libico. Fai sgorgare la tua sborra oceanica tra le mie chiappe ... Non c'è godimento per me, stasera; solo oblio. Nient'altro che il mio pianto disperato.

[...] Luca, tre sere fa. Sono ancora frastornata. Sono rimasta quasi accecata dallo squallido gioco di potere che si è scatenato tra di noi. Abbiamo rischiato, ancora una volta, di rimanere delusi. Sapevamo entrambi – dentro di noi lo sapevamo – che non avremmo affrontato l'atto ad armi pari: lui conosce la mia storia, e ci giocava su, mentre io, che volevo dimenticare, sarei stata stritolata dal vizio di strafare, facendo il suo gioco. Avrei versato il sangue per il mio nemico. Non potevo fare a meno di scoparlo, e lui lo sapeva. Avrei, almeno al principio, portato avanti il mio boicottaggio; poi, magari di fronte ai bei ricordi – e grazie al vino – avrei aperto la mia bocca intima. Ma sapevamo – e lo sapevamo davvero – che ogni istante, ogni spinta coitale, ogni scambio di piacere, avrebbe schiuso una tenebra ulteriore, essendo ormai, il nostro rapporto, definitivamente andato, una immane fabbricazione di gesti inquieti e di ango-

scia. Qualcosa di feroce, di totalmente estraneo a ciò che era soltanto due anni fa. È terribile questa situazione: per tornare al soddisfacimento di ieri, devo dare fiducia al primo responsabile dello scempio. E questo scempio crescerà sempre più forte della guarigione. Ma ero nella scacchiera, e non ero in grado né di dire addio né di fare saltare la cerimonia. Debolezza della carne; sconfitta dell'ethos; desiderio ingannatore; patto col diavolo sigillato a prezzo della mia sanità mentale; indecisione; fica volubile. Finché mi sono aperta e sono strisciata nel fango di un coito velenoso. Luca e la mia sepoltura.

[...] Luca, o mio usignolo sgozzato, questa mattina ti ho ucciso, definitivamente. Con tanto di ruggiti e fremiti e scatti in avanti e pisciata dopo-orgasmica. Ero tutta bagnata e ho preso a stimolarmi dove sai, con le mie dita arrampicanti ... Volevo fare rumore, ore-ore, da sola cadere e da sola poi risorgere, facendo deragliare i sensi, e sgorgare-are-are di fantasia, leggera e senza depressione, come scrivendo una poesia, una poesia della copula, poesia maledetta, etta-etta, con piacere avido a scossoni. ... E' stata la mia terapia, questo orgasmo solitario, poi, mentre gridavo di piacere, mi sono vista saltarti al collo, scardinandoti la carotide ... Arrivederci, Luca, a mai più ... Ti ho creato, dotandoti del migliore degli attributi, e facendoti diventare capace di ribollire come nessun altro dentro la mia vulva; ora ti ho cancellato, togliendoti la vita a poco a poco. La tua morte è il futuro radioso a cui mi dono.

[...]

Della mia esperienza di attrice porno ricordo tutto: perversioni, stanchezza, libertà. Ho iniziato a 23 anni, per pagarmi l'università. Poi ci ho preso gusto. Ecco, diciamo che all'inizio il denaro era fondamentale; in seguito, mi piaceva farmi vedere al di là di ogni inibizione. Mi piaceva espormi, dunque; met-

termi in scena, autenticare la mia presenza facendo traboccare la parte oscena. Questa esplosione – questa eccedenza della sessualità – non si limitava al set. Thomas, regista e mio secondo marito, mi chiedeva spesso di partecipare ad alcuni incontri particolari, il cui unico scopo era far divertire persone probabilmente impotenti (e di sicuro non intelligenti). All’inizio accettavo volentieri – si guadagnava bene; e poi i proci non mi toccavano, si limitavano a guardare mentre tessevo la tela. Nell’ultimo periodo, invece, ormai stanca di quella vita (di aspettare Ulisse?), rifiutavo inviti del genere. Un giorno, dopo avermi ammansito regalandomi una cabriolet grigia, Thomas mi chiese di partecipare ad un evento particolare: dovevo farmi infilare nella vagina una sonda con telecamera, tipo quella che usano i dottori. In un’altra stanza, diversa quindi dalla mia, un gruppo di industriali tedeschi avrebbe guardato tramite un circuito televisivo quanto avveniva all’interno della fica mentre – questa era l’altra condizione – mi masturbavo. Erano curiosi di osservare di quali sommovimenti si nutrivano il principale oggetto dei loro desideri nel momento topico dell’orgasmo. Ricordo che subito rimasi perplessa. Ero abituata a fingere, e soprattutto a fingere l’orgasmo. In due anni di esperienza non ho mai avuto un orgasmo vero. In quel caso, invece, la finzione era impossibile. Decisi di accettare. Chissà – mi dicevo – magari scopro qualcosa di nuovo ... Arrivai molto presto nella discoteca affittata per l’occasione, per le prove tecniche; mi feci sistemare due monitor di fronte al lettino: uno per vedere anch’io cosa mi accadeva dentro, l’altro per vedere le reazioni degli astanti. I due giovanotti addetti alla strumentazione non credevano ai loro occhi. Abituati a tutt’altro tipo di riprese, gli pareva di essere nel paese delle meraviglie ... Alice, stufa delle loro battutacce, li ammutolì mandandoli a quel paese ... A sera, dopo cena, cominciarono ad arrivare gli invitati. Una decina di signorotti grassottelli con il gusto del trasgressi-

vo. Si spensero le luci e lo spettacolo cominciò ... Dapprima, per riscaldarmi – e per superare un certo imbarazzo – presi a inumidirmi le labbra con le dita bagnate, poi l'eccitazione montò e cominciai a masturbarmi come si deve ... Dilatai moltissimo i tempi, incuriosita da ciò che mi rimandavano i monitor ... Fino al momento in cui, eccitatissima, mi lasciai andare ... Godevo, godevo come non mai ... Tre minuti interminabili di orgasmo, e per di più senza discrezione alcuna ... Sentivo uscire dalla mia fica una cascata, un'onda gigantesca di delicatezza, che si abbatteva con furia spaventosa intorno a me seminando piacere e godimento; un terremoto solitario, fatto di eruzioni vulcaniche, di impatti copiosi, di meteoriti improvvise o frane molteplici, inondazione, inondazione, inondazione, alta marea montante, energia che si auto-accesce, alta muraglia di liquidi ... Un mostro liquido, assetato di soddisfazione ... In quei momenti decisivi lo schermo principale, quello collegato alla sonda che mi penetrava, si oscurò del tutto, come se un doccia di liquidi densi impedisse alla telecamera di riprendere la mia baldoria. Una serie di ululati di disapprovazione giunse dall'altra stanza: ma come – sembrava dicessero – ci sfugge proprio il momento propizio, non controlliamo quel sesso, quel velluto desiderato, quel canale; quel corpus di peli così immondo e così attraente ci sfugge ... Ebbene sì: cominciai ad allontanarmi da quella palude... Cominciava da lì la cospirazione della mia fica ...

Svelarsi, togliersi la maschera. E mostrare, al posto del viso, un foglio bianco. Irene? Chi è Irene? Una giovane donna o un capriccio di Goya? Una civetta ironica e minacciosa? Una forma sinuosa o una vecchia sdentata con testa di rana? Una avventura immaginativa? Un gesto amoroso concreto? Forse Irene non si chiama Irene. Forse il suo vero nome è Euridice, o Pentesilea, magari Medea. Quanta poca importanza ha il

vero nome! [...] Irene che è l'opposto di ciò che sono, è la donna sconvolgente e seducente, è una alternativa essenziale, ed è anche assassina di uomini, Irene dagli occhi di vacca, che smuove il mondo, lei che è la vera causa della distruzione di Troia, che è il dissolvimento di tutti gli orizzonti, di tutte le soggettività, che è il rovesciamento di prospettiva, una sorta di mostro alato dal petto e dal volto di donna, Irene che può essere spacciata tout court per la dimensione della profanazione, che è appunto radicale, mostro da rappresentare con artigli da rapace e volto inequivocabilmente femminile, mitica figura di comportamenti, di pensieri, di azioni, di decisioni e di scelte femminili, in grado di spostare equilibri, di scatenare conflitti, di amare generali, di essere lapidata, libera di distinguersi, non persuasiva, Irene che non fa l'elogio del potere, il cui volto sfigurato è l'immagine dell'anima, dolce e minacciosa, Irene limacciosa, con la voce dell'innamoramento, Irene che ha scelto di abbandonare tutto ciò che aveva, che è perciò lo scandalo più completo del mondo in cui viveva, che è lo scandalo indispensabile, lo scandalo privo di prezzo, libero scandalo in società primitiva, Irene che è anche capacità di azione sul reale, una sorta di follia che risveglia l'eros come passaggio da corpo a corpo, al di là di ogni tòpos letterario, Irene che afferma il carattere trasformativo dell'amore, Irene che è poesia ...

[...] Una settimana fa, Firenze. Stavo facendo colazione in un bar del centro. Gaetano, uomo molto elegante (nero Armani, credo), si fa versare dello champagne in una coppa e la alza brindando alla mia bellezza. Ad un certo punto tira fuori la lingua, la intinge nel liquido d'alta classe e fa il gesto più idiota che un uomo possa fare: un leggero movimento circolare attorno alle labbra. Il contenuto del gesto è semplice: sono corrottabile, cosa aspetti? Sono sposato – disse sedendosi accanto

a me. Ma il sacramento del matrimonio si sgretola facilmente – risposi innervosita dalla sua volgarità. Non il mio – aggiunse; sono sposato con Dio. La morte del desiderio – dissi io con cattiveria. Si avvicinò a me con un leggero spostamento della sedia. Il desiderio è una terra inospitale – affermò delicatamente, dopo avermi preso la mano. Sono tenuto, per condizione e per scelta, a disciplinare le pulsioni – aggiunse carezzandomi coi polpastrelli il palmo della mano. E poi – disse ancora – ogni vizio, anche il più liberatorio, mostra solo la nostra fragilità. Ora Padre Gaetano mi stava accarezzando la parte interna del braccio, guardandomi con occhi colmi di libidine. Il peccato è tale solo se consumato – disse. Padre, è fuori strada; io pecco, se fornicare è peccato; potrei enumerare tante di quelle violazioni ... Ma la mia legge indica questi atti come virtù. La sua mano era ora sulle mie spalle. E poi lei – aggiunsi un po' infastidita – non sta soltanto parlando. Ci fu un lungo istante di silenzio. Gaetano mosse leggermente gli occhi, come per sedurmi definitivamente; e mosse di nuovo la mano verso di me. Il cazzo gli prude, padre? Il demonio si è impossessato di lei? Lei, così inflessibile, vorrebbe aprirmi la camicetta e sbavare sui miei piccoli seni? O succhiare i capezzoli? Dica, padre, cosa vuole che faccia? Senta qua – gli presi la mano e la portai fin sotto le mutandine. Qua, padre, questo è il paradiso, questa è l'unica *Institutio confessoriorum* ...Io sono sana, padre; lei è malato. Stavo alzando la voce, nell'imbarazzo di Gaetano e dei presenti – che evidentemente lo conoscevano come prete. Non mi trattenevo più. Mi alzai di scatto, sollevandomi la gonna e stracciandomi con gesto plateale le mutande. Guardi, padre, quale cattedrale è meglio di questo fiore? Me ne andai, dopo avergli sputato in faccia. Tre giorni dopo il prete fu arrestato per violenza sessuale nei confronti di una suora. E proprio mentre Papa Benedetto XVI, nella sua prima enciclica, se la prendeva con l'*eros* ebbro e indisciplinato ...

[...]

La festa è finita, Luca, ita-ita, comincia ora il mio abbandono. Eppure ti voglio, perché non ci sei? Questa mia fica urlante vuole essere trafitta, itta-itta. Sei l'unico, Luca, che può riempire i miei buchi. Batti-batti, Luca, il tuo tempo. Saliva e lascivia, scivola via dalla separazione, torna alla mia riva, iva-iva, presto, è la mia cavità che te lo chiede, perché tu sei tutto questo: sei una estremità robusta che versa zucchero filato, o una sciarpa di seta che riempie il mio paniere, arpa-arpa melodiosa, ti vorrei a casa mia, ora-ora e ritto-ritto. Sei la mia debolezza, o Luca squisito. O Luca con l'uccello immenso e gioioso, porta quel coso-oso tra i miei brividi, senti come fumo. Il tuo profumo è la mia perdizione, one-one. Vogl'io il tuo getto trasparente, dentro tutto nel bassoventre. Tremo-tremo e ti temo, ma desidero avvolgerti, morderti, prenderti tra le chiappe. Sei la mia disfatta. Sono fatta-fatta d'amore, atta-atta. Vorrei avere cento fori, cento canali da cui farti entrare. Mi logoro le carni a furia di sognare mentre mi sbatti, o Luca maldestro. Vorrei or-ora fustigarti con la lingua elemosinando piacere, ere-ere-vo. Mio sogno crudele, mio sogno perverso, mio sogno terrifico, perché non mi assali veramente? Che cosa aspetti, o Luca abbottonato, sbriciolati tra le mie labbra, abbandonati a questo corpo sfinito, ito-ito. Che c'è di meglio di uno sfiante corpo-a-corpo?

[...] Amatissimo Luca, credevo che le tue sciocchezze fossero finite a Genova, due mesi fa, al ritorno dalla Sardegna; ma quello era solo il prologo. Più volte ho sperato che fosse finita; mi illudevo ogni volta. Tu continui a non farti sentire, a non lasciarti incantare dal ricordo dei miei interstizi, dai ritmi possibili della copula; non è grave, e non devi scusarti. Io non sono abbastanza severa con me stessa da dimenticarti, e perciò continuo a sognarti; e come tu stesso puoi leggere, io ancora vorrei

viverti come corpo erotico, per godere della tua dispersione in gemiti, in ululati alla luna, in fremiti. E però, se io mi cruccio nel pensarti col cazzo irruente e pulsionale dentro il mio corpo affamato, credimi, è solo perché amo di amore immenso le gioie del letto; tu devi credere che il mio cruccio è sconveniente, ma è il mio vizio. E stasera sono sola. Io ti ho amato, ho pianto per te, ti ho confortato, sono scivolata lentamente tra le tue braccia, sbrodolando; tu mi mangiavi, partecipavi con incanto a quei festini d'amore; e mi scuotevi con la tua torcia ardente. Hai fatto tutto diligentemente, parlando, sorridendo, godendo. Poi cominciasti a sfuggirmi; mi scopavi, disprezzandomi. Oh, quanta amarezza in quelle cavalcate! Può essere che tu ti sia accorto che in realtà io non amavo te, ma tutti gli uomini. Eri geloso alla follia. Scopare con te era per me solo un passaggio; io volevo partecipare all'orgia universale, a quel monumentale banchetto dove dietro ogni volto si nascondono tutti i volti, tutta l'istoria e li costumi, le pitture, le battaglie; nel dispiegarsi ritmico – ah, meraviglioso frastuono dei corpi! – dei sessi sublimi, barcollanti, magri, grossi come pali, profondi come oceani, io volevo cogliere l'amore più bello. Tu, niente. Nel tuo desiderio c'era solo il tuo Io disadattato: così ti mostravi inutile a ogni sbattimento totale. E non è questione delle tante compagne che hai avuto, amati o puttane, né delle tue baldorie sbandierate. Intendo che tu non ti innamorasti mai di me come donna: eri cieco nella tua vanità. E ti consolavi col tuo fallo: tu giocavi e puttaneggiavi solo con te stesso; le scelleratezze di cui era capace la mia fica erano per te soltanto uno strumento della tua solitudine. Io ambivo ad un amore totale, dove non eri più il mio servitore né io la tua geisha. Il tuo amore, invece, era un inganno; era un'offerta evanescente; ora è già remoto, inattuale. Eppure, ti aspetto ancora. Sarai per sempre il mio fantasma; o il mio sogno confuso. E non riesco a dimenticare la tua lingua virtuosa, il tuo silenzio, le tue frasi

prive di significato. È curioso, più ti penso e più mi faccio paura. Adesso ho voglia di dormire. Delle mie carenze non posso accusare se non me stessa. Dormirò comunque tranquilla, perché so bene che il ricordo delle mie natiche sublimi ti accompagnerà finché avrai vita.

[...] Sono evasa dal carcere della notte e ho smesso di seguire le tue orme. Sventola la tua bandiera; io aprirò la mia burrasca. Questa grotta non sarà mai più il tuo ristoro. Questa è davvero l'ultima mia strofa. Fuggiasca, candidamente spengo la mia luce. Ora questa lacrima mi assomiglia; è il mio rovetto, è la mia collera, è la mia rinascita. Il tuo nome è solo un ricordo. Comincia la mia nuova infanzia; e comincia da qui il mio rombo. Ti ho sepolto, ancora, nell'alto dei cieli ...

[...]

Di fronte a questa deriva, di fronte a questo orribile buon senso, di fronte agli imperi e agli dei, disperatamente di fronte al cupo bagliore della storia, e alla ferocia della lingua, di fronte a questa farsa infinita, alla tragedia dello spettacolo consolante, di fronte al rogo dell'intelligenza, di fronte agli intrecci di banche e santità, di fronte a questo abisso di obbedienza, a questa falsa indulgenza, a questa infamia, quale maschera indossare per accettare la sfida e ribellarsi alla pace? Quale ritmo, quale abbraccio, quale senso ulteriore può permettermi, ora che sono qui, in questa terribile storia, di esibirmi al di là della decadenza?

[...]

Qui mi faccio attraversare, quando capita. Qui il mio solco aspetta la dolce irruzione, la sua corona di spine, il suo sacrifi-

cio. Il mio giglio dal profumo dolciastro aspetta lo stordimento. Sono incandescente, come una vera puttana, come una cagna; la regina delle cagne (sono Pentesilea?). Chi mi sfonda, stasera? Chi ripulisce la mia voglia? Achille, cosa aspetti? Il mio corpo è vulnerabile. La bellezza, la giovinezza, la verginità di Pentesilea, la più insaziabile delle amanti, è tutta per te. Pentesilea, sublime regina, la donna più radiosa. Respingi il mio strepito? Ah, e così sia. Mi rifugio in un lungo poema. Qui, senza preghiera e senza patema. Da tutti gli orifizi del mio corpo esce l'*eros osceno* della parola, escono vibrazioni, fiati illimitati, gridi pregiati. La mia pelle ha milioni di note: oggi conosco solo il desiderio di modulare un lungo canto. Il canto discreto della passione. [...]

Pentesilea è passione radicale, senza freni, esaltata. È amore dinamico, che esige un impegno straordinario. Pentesilea è vergine inaudita che porta se stessa al sacrificio davanti al tempio dell'amore, lei così avversa all'amore. Kleist pensò l'opera per un altro tempo, non per il suo tempo. Opera visionaria. Cavalli, cani, seni mozzati, battaglie, slinguazzate tra le amazzoni e i prigionieri, orge, orge di fisicità estrema, senza la mediazione dell'amore da rotocalco, da signorina bisbetica. Tutto è eccessivo in Pentesilea; niente di scenografico. Niente segue le regole comportamentali; non lo segue il linguaggio, non lo segue il corpo. Pentesilea è eruzione vulcanica, è esuberanza, è rottura, è dissonanza, è fraseggio irregolare, è cadenza proibitiva. Linguaggio e corpo, corpo e storia, volto bellissimo di vergine: – *tu cita questo volto* – dice ad Achille estasiato – *sia questo volto il nome con cui mi pensi ...* Unità di corpo e linguaggio, al di là di ogni scrittura. Oralità. Suono e senso appaiono finalmente uniti *nel* corpo. Ma anche il linguaggio del corpo inganna: impossibilità della chiarezza. Poesia come oscurità perenne. Cannibalismo. Pentesilea voleva baciare

Achille, e invece lo divora. *Così, è stato un errore* – dice Pentesilea davanti al corpo straziato di Achille. *Amore, orrore: fa rima, e chi ama può prendere l'uno per l'altro*. Fraintendimento, ambiguità. Poesia come enigma. Poesia è sopportare questa ambiguità.

[...] Mi ingaggiano per un servizio fotografico, la scorsa estate. Baia di Chia, una quarantina di chilometri da Cagliari. Devo posare seminuda e in costume o appena velata, per un settimanale; sarò il contorno visivo di racconti erotici scritti da autori già affermati. Il set è la scogliera. Alloggio in un villaggio turistico. Dalla finestra, appena al di là di una fila di pini marittimi, il mare e il suo frastuono. Tra una pausa e l'altra delle foto, una delle autrici, che è anche quella che cura tutto il servizio, venendo a conoscenza della mia esperienza, decide di intervistarmi. È una bella donna, sulla quarantina. Ha gambe robuste, seno discreto; ha l'abitudine di girare con una veste indiana trasparente, da cui si scorge il ciuffo biondo del suo sesso. Oscena o sensuale? Recita una parte ... L'intervista si svolge sotto un pergolato, nella spiaggia. Immancabili Martini, registratore, quotidiani, l'ultimo numero del settimanale, provini delle foto fatte sin qui ... Come mai non vuoi comparire col tuo vero nome? – comincia lei. Per evitare l'assedio – rispondo io. Quali esperienze hai avuto? Il tuo tono – faccio io – mi sembra che chieda quali peccati ho commesso ... Scusa – fa lei – sono le tracce di modelli culturali che credevo di aver superato. Si alza, si asciuga il sudore, beve. È lasciva, ma non oscena. Che cos'è il sesso? Chiede improvvisa. È un insieme solidale – rispondo meccanicamente. Una esplorazione ardente; un segreto pubblico. Non esagerare – dice. Hai visto le tue foto? È tutto così moderato. È la moda del giorno: erotismo controllato. In fondo anche il confessore più tradizionalista lo approverebbe. Una tentazione senza peccato; orribile, non credi? Sì, orribile –

faccio io. Ci siamo messe a ridere insieme. Lei ha cominciato a recitare, passandosi le mani dappertutto, con fare peccaminoso. Solo l'erotismo scatenato può darmi piacere. Copula estrema o non estrema? Questo è il problema. Dormire? Le palle: scopare! Sognare, sognare il maggior significato possibile: un cazzo, cento cazzi, una lingua che ottenga il massimo dal mio corpo. Ora è tutto un tripudio di risate. Lei si toglie la veste e accenna dei passi di danza sulla sabbia; comincia a girare su se stessa, gira, gira, gira e crolla a terra. Non recitava, era ubriaca. La sollevo e la accompagno nella sua stanza. Continueremo l'intervista domani – fa lei. Non ti preoccupare – dico io – abbiamo tempo. Ora è sdraiata sul letto, con gli occhi socchiusi, quasi incosciente. Accarezzale il seno – mi dico. Coraggio, Irene, baciale il capezzolo, succhialo delicatamente. Lecca, lecca, si vede che brama di essere leccata. Il dito, passale il dito sul sesso, vedrai, è già bagnata. Soddisfa la sua voracità. I capezzoli sono turgidi, ora. Prendili tra le labbra ... Lei si alza, intorpidita; tira su il lenzuolo, coprendosi con pudore. Oh, mio dio! – esclama – scusami, devo avere esagerato con il Martini. Senti – aggiunge – mi faccio una doccia e continuiamo l'intervista, aspettami qui. Che cos'è che ti ha spinto a fare l'attrice porno? – grida dal bagno. Non risposi. Ti invidio – disse ancora lei, urlando. Invidio il tuo corpo, e la tua calma. Continuavo la mia mutezza. Una *colata di desiderio* mi stava facendo sussultare ... Lei uscì dalla doccia e mi venne incontro; lasciò cadere l'accappatoio e si mostrò nuda. Palpitavo. Senza dire niente mi prese la clitoride tra le dita, restando in piedi davanti a me. Com'è rigido – disse. Senti il mio. Era splendidamente eretto; anche lei colava. Restammo lì, in piedi, per dieci minuti, guardandoci intensamente negli occhi e muovendo reciprocamente le dita, senza mai penetrarci, delicatamente titillandoci a vicenda ... Un delirio, un piacere esagerato ...

[...]

Guardarmi allo specchio, bastarmi. Mi nutro di me. Sei stato il mio tirocinio; ora sono una nuvola senza il suo temporale. Volo attraversando un arcipelago fosforescente di stelle; domino la rugiada, la marea, la melma. Mi ostino, col pianto, a irrogare i verdi campi e le fragole. Ma il vento, presto, farà di me un ricordo. Dov'è la mia origine? Laggiù, tra le oche, dove arde la tirannia, in una grotta gelata. Oggi sono nata; la mia pelle è di latte; il sangue del cordone mi bagna ancora le cosce. La grotta è gelida; fuori l'eco delle festa e della follia, gli applausi non sono per me. Questa lingua di fango è mia; e il corpo e la sua agonia. Non c'è madonna, non c'è falegname; al centro del fragore c'è il mio nuovo inizio, c'è questo strano respiro, il mio groviglio. Le pietre, gli astri, il freddo, il piscio caldo, la fica ingorda, la vertigine goduriosa: sono nel mondo – mi dico. Luca, dove sei? Perché non sei qui accanto a me? Hai fatto le valige? È per sempre? C'è un prima e un dopo; c'è un annuncio che non ascolto – non mi riguarda – e c'è un luogo dove la parola viene dopo, solo dopo l'arrendersi del corpo alla natura. Tu non ci sei comunque, né prima né dopo, né in voce né in materia – né ritmo né significato. Quando stringevo tra le mani il tuo frutto maturo, ascendevo alle immense distese della perfezione; la brina che schizzavi era la mia profezia, e tutto acquisiva senso. Ma – maledizione! – hai alzato le vele e trovato venti propizi; m'hai lasciata col calice ricolmo e tracce di morte; m'hai lasciata nell'ombra d'un dolore senza fine. Questo vibratore è il mio destino. Me lo infilo tra le cosce, lo muovo dall'alto in basso, urlo; e piango a lungo. Ma almeno mi apro ad un'altra dimensione: esco dalla fiaba, entro nella poesia. Larva di fuoco, rinasco. Dalle mie viscere sorge un canto di voluttà solitaria: esaltante ferita.

[...] Più tardi, è certo, ne avrò tanti, di alberi della cuccagna.

Una fatica immane scambiarsi ripetutamente confidenze con un anaconda, con quell'arcione reale, con quell'asta tenera. Io lo so, lo so bene. Io sono la prima delle sue fans, dico di quel bastone carnoso, di quella banana con riccioli. So di amare il birillo e lo cerco dappertutto. So che acquista in dimensioni, quando quel bigolo incontra la mia bocca, quel birillo prezioso, quel biscotto biricchino. So che ho preso dentro canne di tutti i calibri, carote, ceppi esotici, dappertutto quei centimetri di ciccia profumata, e persino dardi d'elefante hanno attraversato la mia giungla, la mia foresta mai vergine, la mia savana appetitosa. Lo so, e l'ho anche raccontato a Luca, una volta, e lui si è ingelosito; gli ho raccontato di quanti fari giganti si sono inoltrati nei miei mari, raccogliendone i tesori, di quanti idranti sinuosi hanno spento le mie voglie, di quanti feroci salamini o spranghe o macchine da sogno hanno animato i miei malumori, di quanti manici. In penombra o alla luce, in spiaggia, tra le spine, sotto un albero mangiata dagli insetti, ho succhiato mazze, membri poderosi, ho sbattuto e frullato obelischi sino a farli venire tra le mie belle mani, e poi li ho accarezzati per farli riprendere fiato. Le mie dita provano piacere al contatto della cortecchia dura d'una pannocchia tremante, d'un pennone issato, d'un pezzo da sedici. Me lo infilo senza requie, sono abituata alle visite di quella punta lubrificata, di quel randello. Il suo trivellare avviluppa l'intero mio corpo. Amo tenerlo prigioniero tra le mie cosce, ammaliarlo. La mia fica è una fucina: grosse sciabole o scimitarre, tutto si lavora qui dentro. Quel che provo è immenso, grazie al tronco che mi dà felicità. Uccello o vanga, io ti ammiro quando ti gonfi e t'illanguidisci: ti sollevi dolcemente ed entri nella mia culla ardente, *estasiato, placido, consenziente*, per dare forma al mio piacere, finché esplodo in mille vibrazioni ...

[...]

Rinchiudersi in se stessi, non voler sapere d'altro, di nulla; isolarsi, fermarsi nei pressi dei propri desideri – stare soli, inesorabilmente soli. Accanirsi nell'isolamento; ammonire gli amici, rifiutare gli inviti, le visite. Ognun pensi ciò che crede: è il mio vizio: sparire per lungo tempo. Spiatemi, se volete; resterò ugualmente un mistero. Quanto a Luca, sospetta di me, che lo tradisca con uno qualsiasi; ebbene, ha ragione di sospettare, ma il suo parere non conta. A furia di aspettarlo, la mia fica si è coperta di ragnatele. Ma l'altro ieri ho spolverato tutto. Uno splendido quarantenne. Dopo aver conosciuto il mio periglio, dopo averlo percorso per tutta la notte, l'uomo riapre gli occhi. Si era addormentato tra le mie braccia. Occhi verdi, senza eguali. Quarantaquattro anni. Prendila – gli ho detto; questa nicchia è tua; cullala, falla felice, esaltala. Abbandoniamoci insieme: sono quello che cerchi – gli dico. La mano piccola, ben modellata; una gestualità stranissima, direi sincopata. Ha riaperto gli occhi e li ha posati sulla mia fessura. Sono estasiato da questa immensità – dice posando il viso sul mio sesso. La lingua va su e giù, *e la festa giunge al culmine*. Mi gira, mi mette sottosopra l'ano, con la lingua. Poi appoggia la punta del pene nell'orifizio e spinge, spinge, spinge ... La sua tenerezza mi ha fatto esultare.

[...] Arrivo a Verona, una città spenta, ma piena di sorprese. Una creazione dell'ombra – mi sono detta; un luogo impossibile, città-vetrina, pagine deserte di un libro che mai nessuno scriverà. Ero stanca per il viaggio, treno sovraffollato, riscaldamento rotto, compagnia disdicevole. E per di più una tosse secca mi indisponeva; non riuscivo quasi a parlare. Il luogo dell'incontro è un albergo in centro città, poco distante da Piazza delle Erbe. Vado in camera, poso la roba, mi lavo e scendo nella hall. Ho appuntamento con il fotografo incaricato

del servizio; devo posare per una pubblicità di biancheria intima. Mentre aspetto mi chiama al cellulare: ritarderà di un'ora ... Esco. Piazza Dante mi annoia; entro in una libreria, mi metto a curiosare tra gli scaffali, compro *Saggio sulla lucidità* di Saramago (ho letto con immensa gioia *Cecità*), finché sfoglio un catalogo di fotografie e mi concentro su un'immagine di Dogon del Mali: due uomini nudi, con un pene di dimensioni notevoli, penzoloni. Mi colpì la naturalità con cui si mostravano al mondo (sapevano di essere fotografati e da chi); nessuna volgarità in quella posa. E mi eccitai. L'ora passò con il mio corpo che accumulava voglia. Il fotografo era un tipo insipido, nient'affatto attraente. Sbrigammo velocemente le formalità e mi diede appuntamento al giorno dopo presso il Teatro Filipino, luogo del set. Scusa – gli chiesi; mi puoi accompagnare per vedere dov'è? Certo – rispose lui gentile – è qui vicino e ci arriviamo in un attimo. Cinque minuti dopo eravamo davanti al teatro. A domani – disse il fotografo – e se ne andò. Entrai in teatro; stavano provando. Restai al buio, osservando la scena. C'era un albero di ferro al centro del palco, sopra al quale era seduta una donna con enormi ali nere e una fisarmonica tra le mani. Stavano piazzando le luci e provando i microfoni. Ad un certo punto la donna comincia a cantare una canzone in francese – voce splendida, dolcezza e forza, un angelo nero che emette una sorta di canto d'addio, una splendida voce, davvero, come un gesto crepitante. Sulla nota finale entra, riprendendola, una voce maschile, che recita un testo sconosciuto. Voce collerica, voce impastata di terra, voce come naufragio della tonalità, eccessiva, il suo senso si mostra in modo del tutto radicale, una varietà di intonazioni mai udita prima. L'uomo è un fuggiasco, si trascina da rifugio a rifugio in una città deserta, ridotta a rovina da una grande catastrofe; delira, crede di sentire il canto della figlia, cade tra le rovine, si rialza impacciato, senza chance, ricorda, prova a scrivere la storia esatta del

disastro, incurante della coerenza, parla con lo stuolo dei morti che lo circonda ... È incredibile come, pur recitando tutto sulle sonorità vocali, mi riempie – a me che credo di essere l'unica spettatrice – di un universo cangiante di senso, mai statico, mai banale, disgregato eppure così comunicativo. L'attore è per lo spettatore, allo stesso tempo, l'enigma e la perfetta leggibilità. Reciprocità, somiglianza; incontro fortuito, legame appena abbozzato: in ciò sta l'eccezionalità di un'arte così screditata. Sono stata fortunata – dissi all'attore durante una pausa delle prove. Vieni a vederci stasera, se puoi – disse sorridendo lui; altrimenti muoio di solitudine – aggiunse. Occhi verdi, senza eguali ... Folgorata. Mi bruciavano le carni; sguardo pieno di fierezza, come un groviglio di gioie e di ferite. Trionfare tra le sue braccia, che sogno! Col sesso stretto tra le mie mani ... Ovviamente, mi presentai presto al botteghino e aspettai l'aprirsi del sipario in prima fila. Recitò solo per me, incurante del resto del pubblico; lo capivo dagli occhi. Ardeva tutto per me, ero io il suo deserto, la sua voce solida, le sue tracce, le sue passioni; tutto consacrò alla mia bellezza, ogni suo grido, ogni bisbiglio, ogni vuoto di memoria. Morì, l'eroe, alla fine; mai morte fu più feconda. Vieni a cena con noi? – mi chiese quando andai a salutarlo in camerino. Sono soltanto per te – pensai, senza dirlo. Dissi invece: – grazie, volentieri. Sono sua prigioniera – rimuginai. Sei tu la misura del tutto? Potrò mai essere l'unica preda del tuo sguardo? L'unico tuo sbaglio, l'unico abisso in cui sprofondare? Durante la cena, all'improvviso mi prese per mano, e il suo tocco leggero incrinò ogni mia difesa – scintille, carne in fermento, odore di mestruo, sperma sorridente. Salutammo i presenti e cominciammo a passeggiare per le strade del centro, tenendoci per mano. Tutta quella tenerezza mi spiazzava. Ero completamente in sua balia. Soltanto alle due del mattino lui fece per salutarmi. Aprì la mia porta – gli dissi; rifugiati tra i miei seni ... Occhi verdi,

senza eguali. Quarantaquattro anni ... Il primo a cui ho donato il mio splendido culo ...

[...] L'emozione di Irene è grande. Irene è senza fiato per l'emozione. Ha trovato due occhi che baciano, occhi di velluto verde, lucenti. Irene ora si riposa. Sotto la dolcezza di quegli occhi si riposa. Ha goduto di quello sguardo. Anche quando quel cazzo di granito le ha fatto perdere i sensi, Irene non ha smesso di guardare quegli occhi di bosco, verdi luminosi d'oceano. Irene si sentiva traforata da quegli occhi di luminoso muschio di bosco, irriducibili, antichi, ricamati di sole. Irene ha preso a schiaffi la terra morta ed è sbocciata come lacrima di bimbo, Irene durante la notte nera è sbocciata. Non più vergine nel retto, ora promessa sposa, col frutto in fiamme, Irene si è posata sulla cenere e ha amato il dirupo, ha disobbedito all'efficienza, ha amato lo sguardo esperto ricamato di smeraldo. Il granito s'è sbriciolato in mille gocce. Irene ha preso le redini dell'uomo ebbro e l'ha portato al suo capezzale, poi gli ha detto: – ti ho portato qui per rivelarti ciò che vedo nei tuoi occhi: per la prima volta mi vedo, nuda, in festa; ci sei anche tu, nei tuoi occhi, te ne stai ritto davanti a me, pronto col tuo dono virile, pronto per portarmi in trionfo. Irene ha il culo rotto dalla felicità.

Le scorie delle usanze, l'arida steppa delle consuetudini, gli sguardi infagottati, l'afasia in ginocchio, incontro tutti i giorni questa concordia, questa noncuranza, questa umanità apparentemente morta, e ne soffro. Le radici di questo crepuscolo sono profonde, e il dolore è senza scampo. Ho cercato altre radici, ho trovato cenere. Affondo in questa melma. Quale lingua parlare? Quale scrittura praticare? Come raccontare? Forse non c'è niente da dire: bisogna praticare la lingua come acrobazia articolatoria, spingendola ai limiti delle sue possi-

bilità ... Il gioco consiste – forse – nel smembrare crudelmente la lingua, perché solo così può essere messo in crisi l'inerzia presente. Buttarsi grandiosamente nell'ano della lingua, continuando a sussurrare: – bisogna rompere ogni legame con il nostro linguaggio marcio e insensato. E lì, stremati dall'entrare-e-uscire da quel buco nero, quasi senza fiato inventare una lingua di lava ... Ne sarò mai capace?

[...]

Oh nudo attore, oh relitto dolcissimo, io t'offro la mia rada tenera, approda su questa spiaggia senza fine, su questo riverbero di luce, presto, amore, spingi la tua barca nel grande porto dove trionfa la carne, in questo gorgo, in questa sete audace, esagitata, calda di vita, oh mio diadema, mia forma desolata, qui, presto, prima che la notte si faccia densa e tu più non possa vedere il mio faro. La terra, per te, finisce tra le mie natiche. [...] Questa ferita è ormai troppo insistente. Sei entrato nel mio sangue e non riesco a guarire. Urlo di gioia, nel dolore. Fiorisci come cancro; sei la mia vertigine, il mio sudario, il mio lamento. Cosa mi succede? Ho dimenticato Luca, mi sono imprigionata nel tuo ricordo. Scrivimi, scrivimi se puoi. Sono nella palude dello smarrimento; sono nel ritmo atroce dell'innamoramento. Due ore di viaggio e domani sono da te. Ci sarai? [...]

Tracimo, oscenamente metto in crisi il mio ghetto, questa stanza e le sue cose, trabocco, cerco uno sbocco a questa solitudine, vorrei essere violata, verrei da te, mio caro assente, mia festa da baraccone, tu troppo caro, tu senza morale, piccolo mio desidero le tue dita, il tuo tratto del viso, i tuoi occhi prosaici, sei ormai il mio vizio, le tue forme perfette sono il mio sogno costante, ne ricordo appena la consistenza, mia degra-

dazione in atto, mia depravazione privata, ci sarà redenzione?

Vorace attendo. Sei il nesso che cerco, il più lurido dei proponimenti anima l'attesa. Una vampa di desiderio, calda, lavora le mie carni, attendo divinizzandoti. Ricordo il tuo odore di zolfo, la tua epifania in erezione, lo stile della tua libertà. E i tuoi umori. Sei ingombrante. Sei un cadavere ingombrante, nascosto nel sottoscala della mia coscienza. Sapré riportarti in vita?

Ti ho svegliato stanotte? Scusami, ho dovuto chiamarti. C'era lei vicino a te? Non l'hai ancora uccisa? Cosa aspetti? Devo farlo io? Vuoi che mandi un sicario? Sono matura per l'omicidio, ormai. Sarò irreperibile per la giustizia, tutta per te, solo per te e il tuo faraonico uccello. Sei ancora maledettamente lontano. Due ore, due ore e sono da te. Ho già la pistola carica. È nuda, lei? È più bella di me? Quanto è profonda la sua sostanza? Come te lo lecca? Ho voglia d'amarti, tutto qua. La mia grotta è stretta, è vero, ma non ci sono né Scilla né Cariddi né altri guardiani dell'ignoto. Mettiti in salvo, finché sei in tempo. Abbandona quel mostro e penetra nel mio antro delicato: sei diventato l'unico mortale a cui è consentito farlo. A poco a poco il mio corpo si scioglie. Sto diventando mare; diventa veliero.

[...] Questa lettera leggila piano, le parole sono tenere e goffe; perdonami se fanno sbocciare lacrime. Questa lettera è un singhiozzo; ogni parola è un nodo alla gola. Sono arrivata sin sotto casa tua, oggi pomeriggio, senza avere il coraggio di suonare. Ho attraversato la strada e mi sono seduta nella panchina sotto la magnolia. Stavo in agguato, senza trovare il fiato giusto. Questa lettera è il mio imbarazzo; mi lancio nel vuoto senza rete di protezione. Quando la tua porta si è aperta, sono an-

data in panico; ero terrorizzata. Per fortuna non mi hai visto. Tenevi per mano tuo figlio. Questa lettera è il mio bel sederino, quello che tu hai aperto al mondo; perdo ancora sangue. Ti sorvegliavo; non per punirti, solo per vederti; volevo rivedere i tuoi occhi cespugliosi. Questa lettera *scrivendosi vuole cancellarsi*. Sei entrato nell'auto, finché sei diventato una sagoma lontana. Io rivedo per un attimo il tuo viso, da lontano. Farfalle cieche tessono mantelli di nebbia; cavallette agitano cattivi ricordi; biglie pesanti si disperano nel mio ventre; l'aratro dilata la visione: comincia così, succhiando in memoria lo scroto, un'altra pena. Questa lettera mi toglie ogni parola. Mi sono messa a correre, dietro la tua auto, come una bestia braccata. Urlavo il tuo nome, con la bocca piena di fango. Immobile, correvo. Non c'è un varco aperto. Questa lettera è la mia fragrante vergogna. Stordita, chiamo un taxi. Era una trappola. Sento la tua lingua dentro il culo. Guizzi nel mio bozzolo tutto nero e lo semini. Dolore, pena, brama, attrazione ... disperazione. L'autista spia dallo specchietto. Vuoi scopare? – dice. No – dico; voglio solo ritornare nel bosco ...

[...]

Non ho pause, il mio desiderio non ne ha. Ha qualità infinite, parole segrete, ha le sue arguzie e le sue malinconie. E ha le sue insistenze. Ora, proprio ieri sera, si è rifatto vivo Luca, l'omunculus. Ha colto, nel mio reiterato silenzio, una cancellazione per lui inquietante: l'ho prolungato in ombra, declassato a fantasma, elevando un altro a unico interlocutore delle mie cavità. Alla buon ora! – gli ho detto al telefono. Mi sono scorticata nell'attesa, scrivendoti e telefonandoti e chiedendoti di entrare nel borgo per celebrare la festa, e tu? Beffa intollerabile, questa tua apparizione tardiva. Niente è più noioso che un ritorno dettato dalla paura del viaggio. La tua mano è decrepita,

Luca; ormai si è incrinato l'ideale. Sei uno spiffero gelato, ormai; una sostanza tossica; sei una luce remota. Ho messo giù il telefono e lui era già alla mia porta. Hai bisogno di me – dice. Vivo una condizione inedita – rispondo; veramente credo non ci sia più posto per te. Perché mi cercavi? – dice. Ma questo era ieri – dico; oggi sono propriamente una persona; sinora mi sono trascurata. E aggiungi: – ti credevo il mio reale, inizio e fine della ragione di esistere; eri solo la mia demenza. Inutile insistere – dissi raccogliendo una lacrima. Ti sei guardata dentro? Non ci sono davvero più? Ero il tuo sballo colossale, sono stato per anni la tua leggenda e ora, all'improvviso, mi sbatti la porta in faccia? – dice. La porta che si apriva era quella di una camera della tortura – dico con voce gelida. Ero un oggetto dei tuoi giochi; partecipavo pensando di esserne protagonista; ero solo una tra le comparse. Una lebbrosa che aveva paura di guarire. Perché appari solo ora? E aggiungo: – solo ora che hai appreso dell'altro uomo, solo ora che sfuggo alle tue catene. Ma ormai sono troppo lontana. E insisto: – eri con Mara, la scorsa settimana. Cosa le hai detto di me? Che scopo con disperazione; che sono troppo astuta per amarti; che coltivo illusioni distruttive; che sono senza speranza; che mi stavi ingannando e tradendo con gioia; che la musica non era come quella di prima; che ero una fan isterica; che ero affitta da sogni irrealizzabili; che ti sbellicavi dalle risate ad ogni mia frase; che la mia avidità era un vociare fastidioso; che ero una lacuna; che ero una landa senza tempo ... Non sarai più la mia voce, Luca. Bocca, lingua, buco del culo, grotta: sia chiaro che nulla di tutto ciò che ho, foss'anche solo questa geografia della bellezza, mai più di apparterrà. Ho fatto la mia scelta, addio per generazioni, Luca. Tra le lenzuola non ci sarai più tu; non sarai più colui che sfida i fasti del mio corpo. Sei conciata proprio male – dice lui chiudendo la porta, lasciandomi sola nel mio spazio ulteriore.

[...] Che tristezza, Luca; che intollerabile livello; che infelici uscite; che distribuzione di parole povere. Caro Luca, hai voce riconoscibile, anche se contraffatta – tua voce fastidiosa e volgare, voce curiale del terrore, voce con la forza di parroco mediocre ... La mia casella di posta si è riempita di eserciti di virus, di piccoli insulti, di frasi melense ... Ma ti ho tracciato, Luca, ti ho scoperto ... A che pro? Per puro trastullo? Suddito e colonia, sovranità brutale, troll e merda, scusami: sei triste. Ma non ti censurerò: ti lascio esprimere come puoi, così, per cogliere la tua vera essenza ... Dimenticarti sarà per me un vero spasso.

[...]

L'ultimo pompino, due sere fa, mi ha lasciato l'amaro in bocca. Sono caduta in una trappola. Un incontro senza possibilità di apertura. E difatti non mi sono aperta, limitandomi allo stretto necessario quando ormai era troppo tardi per tirarsi indietro. Giulio, un palestrato; direi una scimmia, se non suonasse offensivo per i primati. L'inciviltà che non solo non rifiuta il potere, ma crede che la società sia una tribù in cui esercitare un unico attributo: la forza bruta. Di quelli, insomma, per cui la donna è da conquistare trascinandola per i capelli. Me lo ha presentato Mara, evidentemente sempre più incarognita per i miei reiterati rifiuti. È un tipo interessante – mi dice. Si occupa di cinema – più tardi scoprirò che Massimo Boldi è il tipo di attore da lui preferito; legge molto, viaggia. E poi, guarda, Irene, stasera devo uscire con Giovanni, e lui si deve portare dietro Giulio ... Insomma, andiamo ... Cena, ristorante indiano. Dopo cena, a casa di Mara. Giovanni e Mara spariscono ben presto tra le lenzuola, io resto sola, in salotto, con questo energumeno. Sono convinta che il “fuori” risuoni in ognuno di noi in modo diverso; in Giulio il “fuori” non esiste; esiste solo la sua

massa muscolare da tenere sotto controllo, gli integratori, la palestra, gli esercizi quotidiani. Il mondo? la politica? Qualcosa di religioso? La cultura? No, il “fuori” non esiste, se non in forma di luoghi comuni captati tra un esercizio e l’altro ... L’annientamento del più debole, questo conta per lui; l’espulsione dello straniero, la difesa delle tradizioni, il puro del corpo contro l’impuro dell’intelletto, le marce notturne per irridere le prostitute, tutta questa paccottiglia pseudo-ideologica forma la sua concezione della vita, più le solite frasette melense sul bene e sul male. Comincia a slacciarmi la camicetta, passandomi poi la mano sul seno. Sentivo i capezzoli crescere; buon segno ... Mi bacia il collo, mi soffia dentro le orecchie, mi mordicchia i lobi ... Mi spoglia con forza: – brutta troia, adesso ti faccio godere – dice proprio così: – brutta troia adesso ti faccio godere ... Troia sarà tua madre – faccio io slacciandoli i pantaloni. Il porco comincia a gemere. Comincio a tastare la sua patta, e trovo un membro vigoroso e di dimensioni non comuni, ma quasi invisibile. Che strano: anziché strumento di pienezza, colgo quel cazzo ritto come una carne vuota, flaccida, senza grazia. Glielo prendo in bocca, senza neanche levargli le mutande. Ero agitata; combattevo tra il desiderio di soddisfazione e la repulsione che quest’uomo mi dava. Lo tenevo in bocca, cercando di farlo crescere (nella mia mente, perché cresciuto era ben cresciuto) ... Niente. Ti piace? È il più grosso della palestra – dice lui. Ho rinunciato da tempo a segnare i confini – rispondo io. Ciuccia, bagascia! – dice lui; dice proprio così: – ciuccia, bagascia ... Sei un nemico umiliante – faccio io. Mi prende la testa e la preme con forza mentre il pene mi entra in bocca. La tua carne peccaminosa – gli dissi – non mi sarà di nessun giovamento. Sarò il tuo giudice severo – aggiunsi mentre gli spaccavo sulla testa una bottiglia di birra. Approfittando del suo intontimento, lo legai al divano con un lenzuolo; poi gli versai una caraffa d’acqua sulla testa. Guarda

come si fa – gli dico. E mi sono allargata da me il mio sesso, massaggiandomi, scopandomi davanti a quella *bestia mediocre*. Vedi com'è progredito il mondo? – gli faccio. Dedizione di sé e altruismo, amico mio. Se vuoi, il delirio di fondarsi in un nuovo insieme, aggrovigliati, intenti a spolarsi in comunanza; una *potenza terapeutica e rigeneratrice* – un *insieme solidale*, questo è il sesso, mio caro. Mentre parlavo la voce seguiva le tappe gioiose che portano all'orgasmo (e lui tentava di liberarsi, direi incazzato e vendicativo) ... Vedi, piccolo, – insistevo – non è questione di dimensioni; il segreto è nella reciprocità. Il sesso è rispetto reciproco; è sperimentazione con l'altro; è mistero da svelare; è nascere un'altra volta; è fondazione di giustizia; è erezione che distingue; è pienezza di verità; è trasgressione generatrice; è parola in procinto di svelare un mistero; è deviazione verso una vera fratellanza; è invecchiamento dell'autorità; è somiglianza e vergogna; è conclusione che inizia; è richiesta di pace; è una grande incoscienza; è oblio dell'ignoranza dei corpi; è portare a compimento il groviglio dei corpi paritari; è meditazione e stupore; è clamore che risorge ogni volta; è verginità che sfugge da se stessa; è ferire delicatamente la castità; è esodo e rivelazione; è trovare altre forme; è perfezione che si cerca; è prodigio e superamento di ogni genere di dominazione ... Come puoi pensare di godere se vuoi possedere l'altro che è con te? Il possesso distrugge il sesso, caro il mio Giulio. Complicità, Giulio, complicità ... Tu vuoi il primato ... Ma scopare non è fare una gara: è farsi complementari – è un'arte ... Finita la lezione me ne vado, del tutto soddisfatta.

[...]

Strana bellezza, se manchi sono lacrime e dolore, o sesso di tigre, o mia gloria sporca di sperma, mia sporadica boria, se manchi manca la mia baldoria e s'apre invano il mio mitico va-

no, invano trema e spera l'estasi e si sconvolge l'ano, il mio superbo e spietato e divino ano, se manchi mi sento mancare, o mio cancro, mio riposo, mio re, o mio innominabile attore di muschio, lodo il tuo sesso senza religione, sei la mia unica libagione, o monte supremo che ho abbracciato e baciato e scopato con meraviglia, e sono già piena di succhi e ho l'alito caldo, se esisti, o mia colonna di carne, se esisti fuori da ogni parola, anche dalla più vera, ascolta questo breve sussulto d'amore sfinite, ascolta come perpetuo quel nostro incontro impagabile, come sfrigolo e trasalgo e schiudo la gonna e m'infilo tra le natiche questo vibratore, come se fosse il tuo cazzo dissolto, con un gesto disperato lo incastono nel clamore del mio antro esuberante, come proiettile dentro l'oscuro del mondo, nel mio culo immondo questo surrogato della tua sapienza godereccia, e scusami se mi sfianco: in verità ti vorrei reale, o mio arabesco disordinato, ti vorrei delicato nel mio ventre ospitale.

[...] Carissima farfalla, io fui ier sera a cenare in tua città, là dove mi indicasti tu, ed ebbi dolcezza in un groppo. Piena di contentezza e piacere aspettai di gustare la tua bell'acqua, che veramente parevo vergine in trepidante attesa. E ben mi parve che sotto la veste avessi una nicchia larga e bagnata, e che sotto la maglia proprio avessi un seno in subbuglio. Ma ... Ma ... Ma ... Maledizione, è un errore amarti. (Lo dico più forte. Lo dico con altre parole). Amarti non conviene. Amarti è la mia dissoluzione. Mi sono lasciata prendere, sapendoti malato di matrimonio. Sono stata superficiale. Ora, credimi, sono nel danno, nella patologia, nel dolore. Eppure ti voglio amare, amarti e basta. Cosa devo fare per riuscirci? [...] Ho spalancato il corridoio ansimante; se vorrai mettermi a ferro e fuoco, o solcarmi con la tua sporgenza, è il momento giusto: precipitati qui, tra le mie natiche perfette, qui, nel buco del culo del mondo.

[...]

Avrò tempo, dopo, di incontrare la tua palizzata? Di cercare la tua presenza come altro, con la tua stessa nudità – avrò tempo, dopo? Non ho pace, e non ho soluzione. Parto dalla tua assenza, anche se è vero che ci sei; ci sei, ma non vedo il tuo volto, non posso toccarti, non baciarti. Ci sei senza reciprocità. Sei pura forma mentale. Ma l'assenza è – forse – un *orizzonte di avvenire*. Forse ... Ora c'è solo questa mia inquietudine. E il mio rammarico, il mio schiaffo morale, e il mio mal di pancia. *Extrema ratio*: prendere il treno. Sei il mio volto ineludibile: voglio il gesto, non la lettera. Voglio cercare di oltrepassare questo carcere, voglio dare sbocco al mio bisogno di piacere, anche vergognarmi di me. È il mio corpo che vuole smentire questo distacco forzato. Il mio io può solo assecondarlo. O dovrei addomesticare questa tensione? Ti voglio nella mia pelle, non nelle mie parole. Voglio smettere di raccontarti. Voglio dipingerti il corpo col mio mestruo, pulirti il viso con la saliva, corroderti a furia di leccarti. Ci può essere amore senza corpo? Ogni percorso – ogni pertugio – ogni motivo – ogni corridoio – ogni dialogo fondamentale – ogni scrigno o luce di verità o imbroglio o ricordo – ogni incontro, anche il meno complicato, si basa sul sapere del corpo, sul suo irriducibile essere fatto per accogliere l'altro. Il coito è questa pienezza. È quel baratro incommensurabile dove la stessa strada viene percorsa diversamente – diversamente, ma insieme. Il coito è il bivio, la diramazione, lo scarto. Vorrei celebrare la nostra alterità.

[...]

Salomé danza per me – dice Erode. Danza vertiginosa – danza del corpo erotico. Esibirlo per poi toccare l'orrore. Salomé si espone al mondo con la sua nudità; in cambio vuole la

testa di Giovanni: qui la nudità mette a nudo l'unico gesto sovversivo possibile: spiazzare il potere rendendo il suo godimento indigesto. Vuoi godere del mio corpo? Io politicizzo il mio corpo. Vuoi divertirti del mio spettacolo? Io annullo lo spettacolo. Salomé è crudeltà artaudiana *ante litteram*. Il suo desiderio – avere il corpo del profeta – è anche la consapevolezza della sua impossibilità di esaudirlo. In quella impossibilità sta l'orrore della fine. Non posso averti? Ti avrò lo stesso, costi quel che costi. *Salomé danza per me, ti donerò tutto ciò che vorrai* – in queste parole di Erode c'è la soluzione. Mostrati in tutta la tua bellezza e tutto ciò che vorrai sarà tuo. È il tentativo del potere di acquistare la bellezza – di acquistare la poesia, l'arte: la *danza*, appunto. Di solito, riesce. A meno che la bellezza non si mostri nella sua *eccedenza*. Il corpo esposto, allora, incorpora un ideale di distruzione. Il bello degenera nel suo contrario – nel grottesco, nell'exasperazione dei segni, nella moltiplicazione dei deragliamenti, nella invenzione di strutture metaforiche inaudite, nella metrica atonale. Se non vuole cadere nei “magazzini di vendita” dell'industria dell'arte, deve rinunciare alla seduzione lineare – deve, in un certo qual senso, inaugurare la propria sconfitta. Salomé non avrà il corpo di Giovanni, dunque non avrà propriamente quel che desiderava; ma la paga richiesta per la sua esposizione coinciderà con la frustrazione delle attese. Si sottrae alla legge del mercato; la sua danza è *anti-merce*. Fine dell'arte come accettazione di sé. La distruzione coincide qui con una poetica nuova. Salomé si espone alle sue condizioni. In Salomé tutto è ritmo, tutto è esuberanza. Salomé è un oratorio fragile e incandescente, è un gesto orale barbaro, una *danse buccale*. È dunque un discorso inquieto, pieno di cicatrici, o una sequenza acustica che se ne sta in disparte, a lato, fuori dal gioco, fuori. Note, fonemi, incisi, frasi sincronizzate in effrazione. È un atto di parola estrema. Salomé è una nota stonata suonata nel vuoto senza ascoltatori.

Overture e allo stesso tempo epilogo tragico. Esattamente come ogni grande poesia. [...]

Abusare della tua liturgia d'amore il tuo stendardo nel mio
ano / Il mio posteriore è ben disposto lo sento felice pronto a
compiere il suo dovere / E salda è la mia vulva è qui il centro
del tempio girandola in fiamme / Perenne cerimonia di dona-
zione è la mia iniziazione precipita amore nel bozzolo segreto /
È caldo e caldo è dir poco e ti sento col membro eretto è arriva-
to molto in alto evviva / L'appetito vien scopando repetitus coi-
tus copulando mi sono consacrata all'ars ficcandi / E ora Amle-
to di fronte a me con fava longa la piccola Ofelia tutta intenta
ad aprire il cratere / Le posizioni e le entrate coabitare e sco-
prire altri ritmi premendo e penetrando / Organo scintillante
Ofelia alla vista si schiude diresti che cresce in carnevale / Ap-
pena entrato è la sbornia ficcae gaudente rumore esaltato di pe-
nis che scivola / Un senso di cedimento che approvo sono
spaccata a furia di stantuffare / Su di me questa esperienza che
nega la morte sono venuta ad annunciare questa lotta / Tu
sborri nell'abisso è *fiotto di luce eterna* io soccombo.

[...]

Ho una amica che, almeno due volte all'anno, si reca ai Ca-
raibi per farsi scopare da maschi indigeni. È Claudia, ha tren-
tacinque anni, divorziata, cultura universitaria, una posizione
sociale invidiabile. Ci frequentiamo abbastanza, di solito per
andare, insieme a Mara, al cinema o a cena in trattoria. Ha la-
sciato il marito perché la tradiva, anche se noi sospettiamo per
la sua assoluta incapacità di farla godere. Una sera lo ha con-
fessato, ma solo per monosillabi, come se dirlo apertamente
avrebbe fatto cambiare il nostro giudizio sulla sua femminilità.
Non sono frigida – ripeteva insistentemente; non sono frigida,

visto che con Carlo, un perfetto sconosciuto, ho goduto da matti. Sì – dice Mara; infatti era tuo marito l’incapace, un po’ come tutti gli uomini, solo che lui non si impegnava nell’imparare a scoparti come si deve. Insomma, Claudia, per riaccendere il suo ardore, prende un aereo e si fionda a Cayo Largo, isoletta cubana dove affitta le prestazioni di Josef, prestante e pare molto dotato. Il cippo di Josef crepita, sbava la vulva di Claudia che sfrigola bruciando e mille fiamme audaci gonfiano il sesso di lui e la carne di lei lo divora, gemendo, ansimando, sino a quando, appagati da quel guazzabuglio, si calmano. Per una settimana intera, ogni sei mesi, per la cifra di 1500 euro (soggiorno a parte). La vita mi sfugge – mi dice Claudia a cena l’altra sera; se aspetto il mio principe azzurro corro il rischio di riempire la mia tana di nulla, e diciamo che proprio non me la sento di aspettare; e poi: un esito aspettato non inizia. Questa frase disse che mi colpì: *un esito aspettato non inizia*. Era il verso di una poesia, non ricordava di quale poeta. Una donna solida, Claudia; intraprendente, piena di sorprese. Anche quel verso, che tirò fuori con una semplicità spiazzante, mi parve un segno di profondità d’animo: come se volesse sconfiggere l’angoscia dell’inazione che blocca le donne nella sua situazione. Certo, la sua difficoltà coi maschi è dovuta anche alla sua non eccessiva bellezza; piccola, culo largo, grassa, viso dai lineamenti fastidiosi; e una gamba con protesi a causa di un incidente in moto. Però vitale, e ricca. *Un esito aspettato non inizia* ... Sommerso, questo verso continua a ronzarmi nella testa per tutta la serata, anche quando, terminata la cena, io e Claudia passeggiamo silenziose lungo l’argine del fiume. Come sta il tuo attore? – chiede lei. Bene – faccio io mentendo, e facendole capire che non mi andava di parlarne. Hai più sentito Luca? – aggiunge dopo un bel po’ di minuti. Una sera me lo sono ritrovata nel letto – faccio io. Ha ancora le chiavi di casa mia. È entrato sprezzante e voleva penetrarmi; ubriaco, fatto,

puzzava di piscio, in stato pietoso. L'ho convinto a farsi una doccia, poi l'ho scacciato malamente da casa. Ha dormito tutta la notte sul pianerottolo, poi non l'ho più né visto né risentito. Sei innamorata? – dice Claudia prendendomi la mano. Sono in difficoltà – rispondo io. In grande difficoltà. Perché non glielo dici? – dice lei. Lo faccio tutti i giorni, scrivendo dove so che lui leggerà. Non basta – è Claudia a parlare; non può bastare; la scrittura occulta tutto il resto. C'è la tua anima, forse, dentro le parole, ma quanto c'è di te? Dei tuoi occhi di mare, del tuo splendido sorriso, delle tue mani? Perché non lo senti al telefono? Ho la voce secca – dico io. Non dire fesserie! – dice Claudia. Hai incontrato un uomo da sogno, allegro, intelligente, bello, che ti scopa grandiosamente, e ti fermi davanti ad una moglie? Tu, proprio tu che hai messo in vacanza ogni pudore fin dalle superiori; tu che hai montato ogni tipo di marea; tu sempre senza veli e sempre nel fitto delle orge; tu che hai attraversato valanghe di uomini ... Guardami – dice mettendosi di fronte a me. Guardami; cosa vedi? Una immagine straziante, ecco ciò che sono. Eppure non sono svuotata. Respingo ciò che sono accettandomi. Lo faccio delicatamente, quasi di nascosto, ma lo faccio; giro la mia ruota con le mie stesse mani. Tu sei un fermento selvaggio, sei una donna mitica, Antigone o Medea, fai tu. Le tue giravolte aprono porte d'acciaio; sempre col sorriso sulle labbra, anche sull'orlo dell'abisso; non hai miraggi illusori di felicità; e non hai mai conosciuto torpore o apatia: continua a stuzzicarti, Irene; inforca la bicicletta e parti ... Chissà, da qualche parte, lui ti sta aspettando. Vinci il digiuno, non stare assorta in te stessa; perpetuati per ciò che eri; distenditi sul domani ... Mi prende per mano, baciandomi sulla bocca con una forza spazzante; finché dice: *un esito aspettato non inizia* ...

[...]

Stanotte, nella totale incapacità di prendere sonno, la mia casella di posta riceve il seguente messaggio: *«Ci incontreremo a metà strada, incontriamoci dove finisce il canto. Proteggiti, fa freddo. Sono a Piacenza per spettacolare, rincorrimi; dimentica le spine e stringi il mio gambo. Ti aspetto in tensione, al ristorante Le Ruote dopo la recita. Accelero il dire, mi volatizzo: la mia unica scena sarai tu. Raggiungimi sulle stelle, risali la corrente: c'è un letto a nostro nome, dormirò tra le tue ali. Diventa giardino, pane fragrante, diventa aquila e butta indietro i capelli, scopri il collo; ti morderò senza farti soffrire. Sino all'alba, riuniamoci. Sino all'alba, sopra le nubi, cercando le sorgenti della complicità. In questa domenica di marzo, e soltanto per una notte, diventa il mio argomento preferito, domenica aperta alla gioia – bocca piena del tuo canto, stasera. Una notte passa in fretta, ma deve ancora cominciare: affrettati, e non dire niente a nessuno; sia questo il nostro segreto pubblico e, anche, evita gli angoli bui e le contabilità. Ti chiamerò Anna, tu chiamami Riccardo. Di questi tempi, qualificarsi è squalificante. Parti, allora; e non ti impantanare nel tragitto; parti, sei in tempo; ma per un piacere fine a se stesso; il futuro è un abitudine; parti, ho un fascio di carte da regalarti; lettere mai spedite, sogni disegnati, liturgie – ti farò leggere di cosa sono capace; parti, impediscimi di perdermi nel ricordo; non è soltanto la mia bocca ad avere sete; parti, non c'è vento, stasera, il cielo è sgombro; parti, ho aperto la mia mensa ed è ora il tuo turno, sei l'unica che ha le chiavi; parti, senza far rumore; tra le mie braccia ci sbaraglieremo sino all'alba, sino all'alba di domani senza voltarci indietro. Non ho niente da insegnarti; sei la mia bella sbornia. Mi resterà il mal di testa, ma del futuro, davvero, non saprò che farmene. Il nostro amore è impossibile, che senso ha promuoverlo? Non incitarlo, dunque; gridalo ai quattro venti, silenziosamente, lacrimando; impara ad evitarlo. Stasera,*

dunque, alza lo sguardo al cielo e cogli il tempo giusto. Il mio corpo la tua linfa. Annunciate, stasera». Mi dissesterò, stasera, del tuo vento, verrò a illuminare la tua notte ...

[...] Ho disegnato la mia esaltazione. Volevo andare, e sono andata. In affanno, a schiudere me stessa tra le sue braccia, andata. D'altronde volevo muovermi, forsennata, nella sua burrasca. Ora sono di nuovo nel mio nido, sola, nella mia provvisoria ossessione, appena tornata da Piacenza. Tutto è stato così improvviso ... Riuscirò a raccontare? Riuscirò a raccontare di quell'abbraccio alla stazione e di quanto ho perduto; di quella cadenza perfetta; di come oscillava la mia clitoride; di quel banale sei molto bello detto sottovoce; di quella burrasca puntuale che ha spento le mie vele; di come mi disfacevo spontaneamente sotto la sapienza dei suoi gesti; di quella sua voce così rovente, quasi un girotondo di sillabe; delle mie lacrime forsennate; della meraviglia provata tra i suoi orli, sempre in bilico, intrecciando una spigliata speranza a una illimitata e angosciante certezza della fine; riuscirò a trovare un varco tra le parole per ordinare la cronaca di quanto ci è successo tra ieri sera e oggi a mezzogiorno, ora del mio ritorno?

Entro nella sala buia accompagnata da una bambina. In sala non ci sono le classiche poltrone, ma una grande tavolata imbandita di cibo; lo spazio scenico è tra i tavoli e sul palco. Vengo fatta accomodare dietro un tavolo, come se fossi invitata ad una festa regale. Si sente un canto profondo, scuro, e riconosco la melodia de *Il carrozzone* di Renato Zero. La stanno cantando, senza le parole, alcuni attori seduti di fronte agli spettatori, dall'altra parte dei tavoli. Al centro dello spazio un uomo e una donna accennano una sorta di danza sensuale, senza mai toccarsi, circondati da centinaia di rose rosse. Sul palco, in un piccolo cerchio di luce rossa, e coperto da una leggera nebbia, c'è

un attore che muove a scatti brevi le mani. Ha l'armatura addosso e una spada insanguinata in mano. Quando il viso, spostandosi, viene illuminato dai fari, riconosco lui, il mio attore inebriante. Odore di salame, di vino, del sudore degli attori che sono a un metro da me; tenevo costantemente la testa rivolta verso il palco, verso quella carnosa misura, e smagliante, di sublime bellezza. Dalla sua bocca sgorga una voce materica, non piacevole, eppure eccitante, che infradicia il paesaggio; suona la sua voce allucinata, voce di roccia, e mi pare che mi stia palpando il culo. Quando finisce la frase un urlo collettivo si alza dalla scena, mille voci mi circondano; sono le streghe del Macbeth che irrompono stridule sulla scena. Tre ragazze bellissime, velate con vesti trasparenti, nude di sotto. Belle, e brave; la loro bravura mi contagia. Non guardo più verso il palco, ora seguo la danza spastica di queste signore della notte. Una di loro si ferma davanti a me e mi fissa laida, come se sapesse tutto e ne fosse gelosa; poi mi offre un bicchiere di vino, voluttuosa nelle sue forme deliziose; ma più di tutto mi attrae il suo seno. Vorrei pugnalarla, per quanto è affascinante. Il mio pensiero gira a vuoto. Quante mogli ha? Quante donne soddisfano le sue carni? Ed ecco che le tre streghe portano in trionfo una Lady Macbeth ancora più bella, esagerata, natiche e seni bianchi, perfetti. Lo spettacolo è tutto nella loro complicità; lei trascina lui verso l'assassinio, lui alla fine crolla tra le sue cosce, bruciando, ardendo di desiderio, bollente. E uccide, schiumante di ambizione. E affonda. Nella scena centrale, quella del banchetto dove Macbeth vede il fantasma di Banquo, gli attori offrono da bere agli spettatori. Lui si avvicina a me offrendomi un calice colmo di vino. È sudato, fruga con gli occhi tra i miei seni, poi ferma lo sguardo nei miei occhi. Resto irrigidita, contratta. Sei bellissima – mi dice all'orecchio prima di riprendere a recitare. Sì, sono bellissima – e sono maestosamente bella per te. Sono strepitosa, una creatura assurda; provo disagio, tanto

sono bella. Il mio corpo lo esibisco con fierezza, e l'effetto è notevole. Gli uomini sbavano, anche le donne ... Ma sono il tuo pascolo bagnato, solo il tuo. Le luci si spengono sulla morte di lui e schiere di applausi prorompono nel silenzio. Il gioco finalmente inizia. Esci dai camerini, su muoviti, bisogna scappare ...

[...]

Voltati, Orfeo, ti prego voltati. Non andare avanti senza voltarti, io sono qui. Quello è il cammino, è vero, e se ti volti io verrò sepolta definitivamente. Ma il veleno della serpe ha segnato il mio domani – e voglio che la morte faccia il suo corso. Non tornerò tra le tua braccia, Orfeo. Per questo voglio un tuo ultimo sguardo, voglio esplodere davanti ai tuoi occhi, voglio vedervi riflessa la mia verità. Guardami per un attimo, un attimo soltanto Orfeo. Cosa voglio vedere? Il nostro amore impossibile. Che senso ha lottare contro questa impossibilità? Sono senza alibi, ormai. Resterò nella tenebra e tutto il mondo sarà la tua inesorabile assenza. Fammi galleggiare nel tuo bosco, come una zattera alla deriva, un'ultima volta prima di sfracellarmi tra gli scogli. Guardami, ti supplico Orfeo guardami e di sguardo saziarmi; non voglio immagini di finta gioia, non voglio stare dietro una maschera straniante, non voglio annientarmi in un legame senza corpo, non voglio tornare in vita: Euridice non vuole imparare ad amarti senza poterti toccare. Apri gli occhi, Orfeo; non mi importa se perderò la vista. Guardami, rendimi la mia tenebra. [...]

La morte ce l'ho nel sangue, la morte lenta, che conclude. Ho ucciso con le mie mani i miei precedenti amanti; tutti, nessuno escluso e Luca compreso. Quindi ho raccolto tutte le mie ricchezze e mi sono portata nell'immenso deserto africano, do-

ve ho edificato la mia Cartagine. In molti m'hanno corteggiata, in molti principi e re di regni ricchi e lontani m'hanno richiesta in moglie. Li ho accettati per una notte d'amore, per una notte soltanto dispiegando la mia ombra; aprendo le gambe ho scoperto per loro l'inferno. Finché, portato da una tempesta improvvisa, tu sei entrato nella mia tenda e m'hai colto come rosa ineguagliabile. Ti ho ristorato a occhi chiusi, offrendoti quanto non ho mai offerto ad altri. Tu avanzavi; portavi la tua inebriante danza dentro il mio seno, con precisione chirurgica – la tua danza dentro di me, calda, indescrivibile. Hai rubato la chiave del mio scrigno segreto e hai incendiato l'inverno. Tu, Enea, l'anima instabile, sei diventato la mia unica fame. Ma hai voluto riprendere il tuo cammino. La tua anima era posseduta dalla Troia di sempre, laggiù solitaria in mezzo al mare, da rifondare di nuovo. Ora sei partito. *Dovunque io miro / mi vien la morte e lo spavento in faccia. / Precipiti Cartago [...]*

[...]

Lo sai perché sono qui? – dico durante gli antipasti. Per esporti al di là di ogni pace – dice lui dolcemente; o perché vuoi renderti fertile? Vorrei attingere dal tuo bosco – dico; rompere la monotonia degli incontri fugaci, fermarmi una volta per tutte. Guarda – aggiungo banalmente – che mi sono innamorata di te. Tu sei matta – dice in tono compiaciuto; diffida di me – aggiunge. Il ristorante è pieno di rumori. Parliamo sottovoce, come facendo vibrare leggermente il silenzio. Stai forse dicendo che dovrei rinunciare? – dico dopo aver sorvegliato del Barolo. Devo smettere di crollare sulle tue ginocchia? O cancellare il tuo volto? Lui fece un profondo respiro. Vorresti un grande trionfo? – fortuna volle che il cameriere ci portasse i tortelli alla zucca, evitandomi di rispondere prendendo tempo. Sì, volevo trionfare; ma come dirlo? Scoprire i suoi segreti e

eclissarmi in uno slancio d'amore essenziale, senza ferite. Non volevo che fuggisse. Ma come dirlo? Come non far degenerare tutto in una dichiarazione melensa? Sei giovane e impetuosa, Irene – dice lui aprendosi intimamente; tra me e te ci sono quattordici anni di differenza. Sono davvero io la tua esigenza? Sei la mia inquietudine – rispondo; ma sei anche ciò che sana la mia ferita, sei la scia di luce che conduce al di fuori della foresta, sei il mio abbaglio e il mio stupore. E l'unico a cui veramente mi sono concessa. Non ti basta? Guarda, esco dalla poesia e di dico, così, molto semplicemente, che ti amo. Ci fu una lunga pausa. Stava masticando con eleganza una forchettata di tortelli, ma lasciava trasparire disagio. Era in crisi, ed io ero tentata di abbracciarlo. Sei un grande enigma – dice; è difficile suonare la tua partitura, non credo di esserne all'altezza ... Quella sospensione mi rattristò. Avevo paura di inoltrarmi in quei puntini, come se sapessi di scoprire una incrinatura dolorosa. Sei la stella più bella, ma anche la più lontana – aggiunge; non so se sono capace di mettermi in viaggio. Mentre varco la tua soglia ne chiudo un'altra ... Ecco, ora tutto si chiarisce – penso senza dirlo. Vagherei smarrito per lo spazio, nello spazio compreso tra la stella lontana e quella che è dietro di me. La tua luce smentisce la sua. Più mi avvicino a te, più mi allontano da lei. Davvero, potremmo mai incontrarci alla pari? Forse la nostra forza è questo errare insieme, insieme ma separati, come granelli di luce senza cielo a cui piegarsi. Forse dovremmo imparare ad abitare il vento; quel vento che ci strappa da ogni certezza e ci lascia incompiuti nello spazio d'ombre, sempre ricercando la mèta finale – che non ci appartiene, che non appartiene a nessuno. Le nostre radici sono questo transito, questa fatica di vagabondare tra le lacrime del mondo e gli uccelli dell'universo; siamo il nostro esilio. Un'intesa silenziosa ci espose all'ennesimo sorso di Barolo, annata stupefacente, gusto ... stavo per dire gusto di vento ... Sì, amore, questo vino ha

il tuo sapore; soffoca come può soffocare la libertà; si sente, nella gola, quando scende leggero, si sente la sua responsabilità, la sua storia e anche il suo scandalo, vino rosso come un rubino, ospitale come l'ultimo dei vizi ... Mi muoverò senza di te, sapendo che mi proteggerai. La nostra complicità saprà essere superiore ad ogni distanza, e la nostra solitudine sarà socievole. Vuoi sapere perché sono qui? Per amarti mentre ci lasciamo. Per amarti con la parola e con il silenzio. Per amarti ferita. Per amarti sorseggiando per l'ultima volta il tuo vino rosso. Per amarti lentamente, di sopra e di sotto, stendendomi un'ultima volta sul tuo frutto carnoso. Per amarti e basta.

[...] Io e te, domenica scorsa, nella nostra nuda intimità, nel nostro amore impossibile. Emozioni, pensieri, gesti: tutto si bloccava nel nostro sguardo, come se i nostri occhi volessero enunciare la prossima oscurità. Adorazione e repulsione. Uno sguardo eterno, rotto soltanto dal grido lacerante del mio improvviso orgasmo. Come possono due occhi, per quanto belli, arrivare a tanto? Quattro occhi – mi hai detto; i nostri occhi intrecciati hanno fatto nevicare nel deserto. Hai interrotto il mio esilio in quel continente verde dicendo questa parole: facciamoci irriconoscibili, perdiamoci nell'anonimato, ricostruiamoci un'altra identità, sotterriamo ciò che eravamo ... Ma era solo un'illusione. O amore mio, hai cominciato subito dopo a parlare di irreparabile separazione; la nostra suprema alleanza – hai detto piangendo – sarà la nostra rinuncia. Amore mio – hai aggiunto – se convergere verso la tua ospitalità è oltrepassare il mio limite, allora svegliami domani stesso e distenditi sulle mie labbra, così ch'io possa sparire nel sonno col tuo profumo e risorgere cantando ... Stavo in silenzio, ascoltando l'incedere della fine [...]

[...]

Ricevo una telefonata da Roma. Irene, ciao, sono Sonia, ti ricordi di me? L'anno scorso, in Sardegna, per il servizio fotografico ... Certo che mi ricordo di te – risposi io, riconoscendo la donna quarantenne, autrice di racconti erotici, che mi intervistò e che mi fece spumeggiare d'ardore senza neanche penetrarmi. Come stai? Bene, e tu? Senti – mi dice fuori dai convenevoli – volevo chiederti se eri disponibile per un lavoro. Un mio amico artista partecipa, con una sua performance, ad una rassegna al Museo di Arte Contemporanea di Rivoli, vicino a Torino. Gli serve una modella. Non so esattamente cosa devi fare, credo però che tu debba dare la disponibilità a posare nuda. Io curerò il catalogo. Pagano anche bene. Sì, può interessarmi – dico; quando? Dicembre, tre giorni in tutto. E chi è questo tuo amico? Si chiama Mathias Kaiser, è tedesco ma vive da tempo in Italia. Fa installazioni fotografiche e video, performances provocatorie e cura una galleria d'arte qui a Roma. Nell'ultimo suo lavoro, *Transiti deliziosi*, una donna vestita da suora accarezzava, baciava, cavalcava e si faceva penetrare da un fallo finto lungo mezzo metro, sino a quando questo eiaculava sangue; lei quindi si stendeva per terra e partoriva una scimmia, una vera scimmia, piccolina, che tirava fuori da ... No, no, aspetta Sonia, non voglio fare niente del genere – la interrompo io; mi sembrano gesti compiaciuti di finto radicalismo; e poi lo sai che ho smesso di ... Ma cos'hai capito, Irene? Ti stavo raccontando il tipo di cose che fa, non ti ho mica detto che anche tu dovrai fare lo stesso. Guarda, forse è meglio se ci parli direttamente tu, almeno ti spiega la sua idea. Da quanto mi ha detto, il tuo impegno sarà del tutto casto; nuda sì, ma senza azioni di nessun genere, tanto meno porno o sadiche o che ne so io che cosa ... E poi – aggiunge cambiando il tono della voce – non mi dispiacerebbe rivederti. Neanche a me – dico io pregustando lo sferragliare dei corpi. *Sinfonia remota* è il titolo – cambia ancora il tono. Sarai al centro di una stanza

molto grande e indosserai una maschera che raffigura non so cosa esattamente; mi è parso di capire che sarà in lattice e riprenderà una testa di maiale, però disegnata come può farlo Bosch, hai presente *La nave dei folli*? Ecco, diciamo che Mathias vorrebbe rappresentare l'arte – che per lui è insieme orrore e attrazione, da qui la testa ripugnante che cozza con la bellezza del tuo corpo – circondata da manichini, macchine di tortura, aggeggi meccanici di ogni tipo, e tutti che producono suoni, ognuno indipendente dall'altro. Una sorta di sinfonia barbara, senza centro, creata dalla casualità dei tuoi movimenti ... ah, sì, ecco, quasi dimenticavo ... sarai collegata tramite alcuni fili ad un computer, il quale a sua volta è collegato agli aggeggi; ogni tuo gesto li farà muovere e, soprattutto, suonare. Non c'è una logica, tutto sarà davvero casuale. Mi farà piacere vibrare di nuovo con te – aggiunge quasi sottovoce; e – qui cambia ritmo – Mathias è anche un gran bell'uomo, credo che abbia la tua età ... In ogni caso, aggiunge, oltre che curare il catalogo mi occupo anche dell'organizzazione dell'evento. Ti spettano 2000 euro per i tre giorni più la permanenza in albergo; l'impegno per la performance è di tre ore a sera, poi sei libera. Va bene – faccio io; non stare a darmi il numero di telefono di questo Mathias, preferisco avere rapporti solo con te. Tu dove starai? – aggiungo sdolcinata. Nella stanza accanto alla tua – risponde altrettanto svenevole. A presto ...

[...]

Medea la barbara. Medea che fracassa il ruolo della donna serva dei capricci del maschio. Medea che ordisce la sua trappola. In Medea prevale il conflitto: il suo risveglio annuncia l'odio che muove guerra al maschio come autorità. Ogni donna ha il suo Giasone: prima la illude, poi la scortica. Medea aiuta Giasone a rubare il vello d'oro, Giasone la ringrazia scopandosi

un'altra più giovane. Ogni donna ha le sue ceneri. Se il maschio pensa sé come padrone, la donna può pensare solo alla sua vendetta, la donna può soltanto rendere il desiderio del maschio *senza oggetto*. Castrazione ... Ma recidere i testicoli non basta: la sua stirpe continuerebbe a sopravvivergli. I figli sono è la sua regalità che si tramanda. Medea vuole, colpendo Giasone, colpire tutto il potere del maschio. Ritene che a dover avere futuro debba essere ciò che fa nascere ogni spazio sociale e individuale, ossia la donna in quanto capacità generatrice. Ma la donna – e Medea lo sa molto bene – è esclusa dallo stesso spazio che genera, costretta ad abitare lo spazio ristretto della casa, unica sua reggia. Dove uccidere i figli di Giasone se non nella propria casa? Gesto estremo di ribellione: contro il ruolo e contro i limiti dello spazio. E se l'atto estremo di Medea fosse, semplicemente, soltanto un modo per indicare il desiderio della donna di essere nominata *alla pari* dal maschio? E se, di fronte al rifiuto di questa presa di possesso del proprio nome, l'unica strada a lei consentita, oltre all'accettazione della situazione di servaggio, sia proprio bruciare tutto? Non è, quello di Medea un atto del tutto giustificato? L'orrore non è nell'atto, ma nel cuore di ciò che lo ha reso possibile.

[...] Ricordo del tuo risveglio ... La perfezione dei tuoi occhi verdi, *i più strani, i più audaci* ... Si può morire di solo sguardo? Accecata da quell'acqua cristallina ... Così sobri, così dolci, come una gioia nell'inferno ... Splende l'abisso laggiù, si dimentica la vampa dell'imperfezione, così luminosi, così loquaci ... Ora lo so che laggiù, dove scorre la gioia perversa, c'è il tuo mondo inconsueto, quello da cui sono stata rapita ...

Ma: *Per quanto esaltante, per quanto emozionante e importante possa essere il nostro amore, esso non sarà mai altro che una metafora dell'amore impossibile, non significando*

che un fugace grido nel nostro deserto quotidiano.

[...]

Vedi – dice Mathias nel viaggio dalla stazione all'albergo – noi viviamo il tempo della sonorizzazione delle immagini; è come se il silenzio non sia più percettibile. Vorrei, con la mia performance, esprimere il disagio di chi coglie, nei suoni che ci circondano, i rumori del Nulla: e a tacere sarà la Bellezza, che sarà rappresentata da te. Vorrei avvicinarmi a quanto creato da Joseph Beuys, una sorta di silenzio assordante. Credo che l'arte possa ormai solo mettere in mostra la crisi del senso, o meglio: la sua impossibilità. Continua a guardare lo specchietto retrovisore mentre parla, quasi ignorando la strada. È un bel tipo, Mathias, direi però insipido; Sonia è seduta accanto a lui. Non ho molta voglia di conversare, sono stanca, il viaggio mi ha stremato. Ma nella notte del senso – faccio io come riprendendomi, e anche, ammetto, con un intento provocatorio – che cos'è che vince? Se il senso è impossibile perché fai arte? Non è l'arte il bruciare del senso? E dico proprio il bruciare, intendendo quel sfuggire alla rappresentazione che ha fatto di Bacon, ad esempio, un genio nel mostrare lo stordimento dell'esistere. E poi che cos'è l'arte se non quell'appetito di vita "altra" che ci eccita tutti i giorni? E l'appetito di vita, questa gioia di fare esplodere ciò che manca, non è cercare un senso? ... Mathias blocca di colpo l'auto e si gira sorpreso verso di me. Come – sembra pensare – questa troia, oltre che usare la fica, sa anche pensare? Dice invece stizzito: – ma il senso è un disastro; si rischia di mischiare l'etica con l'estetica, ossia di finire tra le braccia dell'insulsa comunicazione ... Oddio, non sono d'accordo per niente, ma sto zitta. Mi mette la mano sulla coscia, con un gesto che fa trasparire una serie di sottintesi che

subito non capisco. Lo fulmino con lo sguardo e lui arretra. Domani cominciamo a provare alle dieci – dice riprendendo a guidare. Magari ne parliamo ancora, di questa storia del senso intendo. Va bene – faccio io stancamente. Ecco, diciamo che l'esordio torinese non è stato dei migliori. Sonia dice alcune frasi di circostanza per ricomporre la frattura; finalmente arriviamo all'albergo. Saranno circa le sei di sera. Sonia ha prenotato per le otto e mezza in una trattoria vicina al Museo; cenerà con noi anche Mathias, alloggiato al piano di sotto. Quando restiamo sole dico a Sonia: – viscido e stronzetto, il tuo amico; e pure esaltato. Ma dove l'hai trovato? Forse è colpa mia – dice lei. Gli ho raccontato alcune cose di te, e anche di come ci siamo amate quella volta. Guarda, Sonia, che non è colpa tua; lui è uno stronzo, punto e basta. Da quello che gli hai raccontato, ne ha dedotto che farsi una scopata con me era la cosa più semplice di questo mondo, tutto qui. Un cervello minimo – dico aprendo la porta della mia stanza. Appena dentro, lei riversa la sua mano sui miei seni, con una foga che non mi aspettavo. Mi infila la lingua in bocca, preziosa lingua, carnosa, lingua saporita. Affonda umida nella mia bocca, febbrile cerca una sorgente, quella lingua sciroppata, minchia in minore. Io non chiudo la bocca, la accolgo trepidante, virgolettando a mia volta, facendo la serpentina tra i denti di Sonia e fin sotto il palato e sballando di saliva. Iniziamo a sfregarci pube contro pube, poniamo come Asterix massaggerebbe Cesare, con una foga spropositata, entrambe con le palpebre chiuse, piene di voglia nella confusione delle lingue, la quale confusione non fa Babele, no, ma abboccamento, sterminio d'ogni verginità o scippo di piacere. Dio quanto mi sei mancata – dice lei. Io sentivo il corpo ambire al banchetto, sentivo la sua lingua come un confetto e già m'ero tolta la gonna e lei era tutta spalancata, l'ho sentita subito pronta come un focolare d'inverno. Un grande digiuno mi ha costretta a scopare eserciti di sconosciuti – ag-

giunge lei assetata di desiderio; ma solo tu, Irene, riesci a far fronte alla mia fame, solo tu mi penetri veramente, tu pestilenziale, con la tua lingua-mannaia, rigonfia come nessuna patta di maschio potrà mai essere. Ora la sua mano invade le mutandine, cerca il tesoro. Siamo rotolate sul tappeto, senza alcun riguardo; siamo diventate una il cibo dell'altra, noi tenere e furibonde con le clitoridi a rinascere libere, che spuntano dure e preziose come manna. Io accarezzavo le sue natiche deliziose mentre leccavo la sua vulva gonfia, ormai del tutto rimbambita dal giovamento che mi dava quel succhiare; e lei succhiava a sua volta, facendomi diventare fulmine precocemente, godendo a ondate brevi, forti, deliziose, brusche, sontuose, stralunate ...

[...]

Mi è arrivato un pacco da Verona. Dentro c'è un foglio scritto a mano e un libro. Leggo: «In questo libro c'è tutto il nostro schiumare in morbidezza, c'è il nostro difetto e il nostro grande amore. Leggilo come se ogni frase fosse stata scritta dai nostri corpi impigliati, dal nostro perenne stare in coppia con gran sudore e lingua che fa bave. Un abbraccio, con amore e col fracasso che dà i brividi».

Il libro è *Horcyncus Orca* di Stefano D'Arrigo.

Esagerato, come è esagerato il nostro amore senza misura.

[...] Mi sento una libellula che strizza l'occhio al buio e svanisce nelle rughe del tempo sfiorando distratta la luna, che declina lenta, la luna col batticuore; mi sento spogliata d'ogni pudore mentre costruisco con la saliva una metafora volatile, di quelle che si fissano solo per patimento, sgualcita metafora

d'un coito immaginato; mi sento nella bocca tante parole che non posso dire, mute, abbandonate davanti all'uscio senza chiave, parole senza suono, che scaldano la bocca senza sbaragliare il gelo; mi sento stanca di uccidere la solitudine.

Più tardi, forse, colmerò lo spavento dando corda al ventre spumeggiante, filando l'ennesimo orgasmo solitario; più tardi, è certo, cercherò compagnia fra i rovi, dove passerò senza cantare; più tardi, lo prometto, ti dimenticherò versando il veleno delle ombre sulla gioia dei ricordi; più tardi scavalcherò ciò che resta della passione, io feroce con me stessa; più tardi.

[...] E nemmeno al risveglio, nemmeno col corpo stremato, nemmeno nelle delizie del sonno, nemmeno struggendomi d'angoscia, nemmeno trotando oltre la siepe per guadagnare l'altra riva, nemmeno accecandomi con un chiodo incandescente, nemmeno piangendo dimenticherò le gocce bianche del tuo sperma, quando con un'improvvisa vampata hai reso miracolosamente umida la mia profondità. Può essere, anche, lo sperma, la linfa che fonda questa unione che mi soggioga. Lo sperma è, in questa notte che non finisce, ciò che ricordo meglio del tuo fascino informe. Quanto potrà, quello sperma che abita in me, creare nuova vita? [...]

Ho cominciato a leggere *Horcynus Orca* ... E forse comincio a capire perché me lo hai regalato ... Forse perché in tutte quelle capriole linguistiche ci vedi riflessa la nostra acrobazia fondante, o le nostre sgroppate notturne senza regole, così interminabili, così ignare della fine ... C'è, nel libro, una donna che costruisce la sua barca a colpi d'ascia e, in fondo, *chiacchiera di sesso dalla prima all'ultima pagina* ... Grazie del rovello; ti sei impegnato ancora una volta a rendermi tutto così misterioso ... Grazie, amore mio, davvero ...

Non è sufficiente l'amore carnale, non basta mai quel confluire brusco in un'altra determinazione umana; non basta la sintesi sessuale per comprendere ogni pratica, ci vuole di più. E poi c'è sempre qualcosa che trascende l'atto, qualcosa che è significativa di per sé, che non può essere compresa dal solo girare della giostra amorosa: c'è l'articolazione del mondo, c'è l'ingorgo della storia. Questo terreno, che è il terreno d'ogni sforzo, è la "dimora" dove la spirale degli incontri produce il suo senso specifico, e la copulazione, si slanci fronte retro o fronte-fronte, parla sempre – a modo suo, certo, ma che importa? – degli ambiti culturali e dei percorsi, anche immondi, del mondo. Ogni affanno intimo, ogni scopata, ogni fellatio o cunnilingus, persino ogni bacio accade sempre in relazione ad una morale dell'esclusione e dei limiti, all'economia dei corpi femminili, all'ideologia del consumo, all'immagine pubblicitaria; ogni eccitamento non può essere concepito se non come relazione con i "motivi epocali" che ne restringono o allargano i confini. Il sesso, allora, è anche questa paralisi della mondanità. Il desiderio sessuale si nutre da sé – scrive Nancy; ma ciò è vero solo in parte, poiché la passione brucia, non può che bruciare, anzi reclama l'opposizione fondante tra interno ed esterno. Anche nel chiuso di una stanza, in quel luogo magico dove i corpi cercano la loro condivisione del piacere, in quella interiorità ardente del riconoscersi insieme, c'è sempre rispetto delle consuetudini, c'è sempre un adeguamento ai modelli; inconscio, ma c'è; non pensato, dunque subito, ma c'è; sempre c'è una res a cui il corpo sessuale si adegua; si adegua. È possibile il tradimento? Può il corpo, nel suo farsi coito in atto, spingere se stesso oltre il patto stabilito socialmente? Può debordare? Può cercare il suo riscatto? Può farsi coabitazione nell'ebbrezza piuttosto che usura nella tentazione di possesso?

[...] Si vive nel corpo-a-corpo, nell'azione delle lingue, nella carne che diventa sorpresa, nella melma dello spirito, che non esiste se non come rigurgito del corpo, rutto o petto, merda o sperma, succo vaginale; si vive nel corpo altrui, respirando insieme, parlando, traducendo i bruciori dell'altro, i suoi dolori, i suoi paesaggi mentali; si vive per baciare un glande o un seno, per cadere sfiniti leccando e mordicchiando un ventre, per commuoversi alla vista di un pene maturo, desiderando di vederlo crescere centimetro dopo centimetro e con la consapevolezza che la sua sede naturale è tra le mie pareti irriducibili, tra le mie natiche dilatate, nel fondo della mia fica incredula; si vive per vedere sgorgare qualcosa, per vedere il senso nel suo farsi materiale, per vedere il suo sorriso quando lo accolgo festante tra le gambe, per urlare contro il tempo; si vive nel disagio della storia reclamando un amore impossibile, e reclamando anche qualcosa di più, nascita ulteriore di se stessi o nuova cronologia del tempo; si vive per una connessione che sia capace di farsi dono, per uscire e andare oltre, per stare in cerchio a conversare, per contare il tempo che passa, per non subire il tempo, per non subire; si vive per trovare l'estasi, anche se trovi soltanto qualcuno che ti propone un'estasi annichilente, per farti gustare il nulla divino, per renderti prigioniera d'una meccanica delle passioni finta, dove alla fine crolli e ci resti secca; si vive per svenire di piacere tra le sue braccia, per godere delle sue esplosioni eiaculatorie, per stare nel turbinio senza fine della scopata; si vive nel tempo-denaro; si vive sempre malissimo, contando le pecore e aspettando una chiamata, resistendo ai chilometri di distanza, rileggendo cento volte la stessa lettera, riascoltando la sua voce nella segreteria telefonica, guardando la sua foto, trasformando la foto in carezza sensuale sul ventre, muovendola dolcemente e col gusto dell'eternità, sino a quando il cuore aumenta il suo battito e il sesso si scioglie in brividi e il corpo si tende e si irrigidisce e lui

sembra uscire dalla foto con la lingua e ti sollecita con tenerezza la clitoride e ti offre un buon pretesto per godere, per godere senza esibizione, per godere senza gloria, per godere senza oscenità, per godere senza appigli, per godere immaginando di essere infilata dal suo pene traboccante, per godere dei suoi colpi di reni, per godere della sua esperienza, per godere follemente sino a sentirsi svenire, per godere del suo dito nell'ano, per godere sentendo il fiotto caldo invadere la mia galassia, per godere gioiosamente; si vive per avere del sesso un'idea positiva.

[...]

Ancora Rivoli, provincia di Torino. Prendo un aperitivo al bar del Museo d'Arte Contemporanea. Sfoglio una rivista d'arte e mi imbatto in un dipinto di Magritte, *Il tentativo dell'impossibile*. Osare ciò che non si può osare; amarti al di là di ogni limite ... Il quadro raffigura un uomo intento a dipingere una donna nuda. Non la dipinge però sulla tela o su un altro sostegno; la dipinge per farla diventare reale. E difatti la donna è lì, davanti a lui, come vera; le manca soltanto un braccio, lo stesso che il pittore sta ora dipingendo per rendere alla sua totalità quel corpo femminile. Desideroso di averla davanti, nella certezza dell'impossibilità di averla, il pittore coglie l'essenza del suo sogno dipingendolo. La stessa cosa che faccio ora io con la scrittura: non potendoti avere, di cerco tra le parole, ti fisso in frasi o in particelle di racconto, per trovarti, per cogliere i tuoi frutti, per consumarmi sotto l'incedere sicuro della tua verga, per ritrovarmi ridente quando mi lecchi l'ombelico, per bere sino all'ultima goccia il tuo sperma, per entrare senza requie nella tua gola col mio nome, per mettere radici nel tuo canto, per cantare a mia volta il mio racconto. Spuntano dal nulla Sonia e Mathias; mi salutano e si siedono al mio tavolo.

Buona sera, Irene – dice lui. Sonia si limita ad un ciao furtivo e a baciarmi sulla guancia. Non ci resta che punire i lussuriosi – dice ancora Mathias ridendo maliziosamente, come se Sonia gli avesse raccontato quanto accaduto tra di noi soltanto un’ora prima. Sonia abbassa lo sguardo. Io le sorrido dicendole: – non ci resta che scatenare le furie dell’inferno contro le spie. Ridiamo tutti insieme, suggellando una strana intimità. Sonia si getta con le braccia al mio collo, baciandomi sulla bocca. Non ho mai respirato un fiore così profumato – dice. A che ora abbiamo prenotato? – dico io per togliermi dall’imbarazzo. Venti e trenta, tra mezz’ora – dice Mathias. Il bacio di Sonia ha fatto emergere alcuni ricordi olfattivi, legati alla sua vagina. Un odore persistente, intenso, che probabilmente è restato a lungo nella mia percezione grazie al sapore di cui si accompagnava, un odore antico ma forte, implacabile, che insorge soltanto a guardarla. Tremavo di piacere. Conosco bene questa sensazione di pericolo. Quando il mio vizio diventa esigente, sono capace di lasciare quello che sto facendo e di buttarmi sulla preda. Se non fosse per la presenza pacificante di Mathias, trascinerei Sonia nel bagno del bar e me la scoperei tutta. Ma le regole della buona educazione mi trattengono dal scatenare l’incendio. Avrò tempo, magari dopo cena, di assaggiare quel cibo inconsueto. Ci incamminiamo verso il ristorante, mangiamo quel che c’è da mangiare, beviamo il giusto, quel che basta per renderci allegri, ci godiamo il panorama di Torino visto dall’alto, ci raccontiamo cose piccanti, ci prendiamo per mano, tutti e tre, come per salvarci dal naufragio della notte, ci sediamo sotto la luna, cantiamo alle ruine e sputiamo sugli abissi, finché la funzione sfinterica prende il sopravvento e mi dispiace – dico – devo andare urgentemente in bagno, mi riaccompagnate in albergo? I tre porcellini trotterellando, e passandosi lingua da bocca a bocca, giungono nella stalla e si sprecano in risate durante la salita dell’ascensore e Sonia bacia con ardore Mathias,

lo bacia in bocca per infondere energia libidinale, articolando la storia di sempre tra lingua, denti e labbra, un bacio da risvegliare le mummie, un bacio come un soffio di vita, respiro e bava, *la chiamavano bocca di rosa / metteva l'amore, metteva l'amore*, e crepi l'avarizia. Io corro nel bagno della mia stanza, mentre gli altri due, auto-invitatandosi e continuando nell'antico sfarfallio delle lingue, si fermano in sala, con le mani di lui a sentenziare la sodezza dei seni di lei. Quando esco dal bagno vedo lei frugare nei pantaloni di lui e tirare fuori un coso massiccio, sodo e fiero. Volete da bere? – faccio io. Adesso bevo questo nettare – dice Sonia adagiandosi con la bocca sul cazzo supplicante di lui. Mathias mi ripugna. Come persona, perché il suo membro ha del miracoloso. È avido di fica, è insaziabile, è impaziente. Sonia se lo sta succhiando tutto, a suo agio tra le spudoratezze di quella mazza. La cappella sembrava stesse per esplodere in quella bocca promessa e profonda. Quando Sonia si dedicava all'asta, ne coglievo le pulsazioni frementi, vedevo le vene tese, quasi intravedevo lo sperma salire. Ma lei, da grande esperta, accortasi che lui stava per eiaculare, gli stringe con due dita la parte sotto il glande, bloccandogli l'uscita. Aspetta, non è ancora il momento – dice. Lui arranca, dispiaciuto. La patta non aspetta il tempo dell'altro, vuole solo rispettare il suo tempo, al di là di ogni scambio alla pari, la patta del maschio. Sonia si è spogliata da sola, mentre quell'idiota di Mathias stava ancora grufolando per la mancata emersione; ma lei lo voleva tra le gambe. Lui era come bloccato, impantanato in una delusione che gli impediva di spianare la sua canna nel bosco profumato di lei. La cosa strana è che Sonia sembrava non accorgersi di quella situazione di *impasse*. Leccami – diceva; mordimi il capezzolo, adoro essere succhiata, toccami, sono aperta, cosa aspetti?, entrambi fino all'utero, la clitoride è dura come la tua verga, baciala, prendila delicatamente tra le dita, il mio sesso è docile, senti i miei seni come sono turgidi,

arami, tira fuori da me il grano più saporito ... Splut! Una macchia bianca sul pavimento, e Sonia, godendo da sola, grida: – verga noiosa!, stupida verga alla moda, tutta centimetri e niente sapienza, stronza verga addormentata, che si fa intenerire dall’emozione e sballa i tempi, verga implume, malaverga, intemperanza vergale, verga senza perizia, che schizza a vanvera, sconfitta da se stessa, povera verga detronizzata, non più il mio fiero pasto, ma la mia delusione ... Irene, Irene ti prego, abbocca al mio tranello, mostra alla verga come si morde la vita ... Io mi lascio cadere sul divano, definitivamente annoiata, finché mi addormento senza dire una parola.

[...]

È inutile fissare regole, imporre artificiosamente cosa dovrei fare, se telefonarmi o capirmi tra fica e collo. Eppure, amore mio, qui dovrei essere, in questa raccolta di parole, tra le mura di questa approssimazione, o mia primizia, o mio sfizio ostinato, o mia delizia eslege. Il tuo distacco dalla mia lingua è una variazione sul tema della fuga: scappi dalla bella ortografia – affettiva e sessuale – per una tua avversione al ritorno, eterno Ulisse nient’affatto contento di essere approdato tra le braccia di questa Circe in lacrime, o mio errante e rigido signore, o mio splendore di carne, o mia erezione colossale. Ma stendere queste parole in testo, sballare di questo ritmo, è stare prossimi alla distanza, è misurare ciò che manca: il tuo respiro, la tua voce, e principalmente i tuoi occhi al culmine della perfezione, o mio divino corpo sonoro, o mia incudine fragile, o mia ossessione. Travolta dal tuo eiaculare in esametri, ora posso solo ricordarne l’insistenza metrica, quell’uso accorto dell’accordo con la mia vulva santa e satura, io a dichiarare apertamente la nostra sperimentazione di quel va-e-vieni goliardico, così poco ecclesiastico, praticato da mane a sera, o mio fantasma notturno.

no, o mio straniato essere senza controllo, tu che mi hai piegato a forme inedite di godimento. Forme illecite? Tutto è lecito nella reciprocità. Stesi nel nostro enigma, abbiamo frequentato le insidie del coito, finché ne abbiamo colto la profezia. Nel rituale difettoso io adoravo il tuo totem, tu pregavi i miei succhi, e insieme davamo vita al culto dell'esserci in gesti cuneiformi e profondi, aperti, spontanei, ritmici. Non cercavamo il divino; cercavamo noi stessi, mango e nicchia, sfida e reciproca derivazione, lacerti di storia e esordio d'orgasmo estroverso, noi difficilmente omologabili agli stilemi dell'epoca, noi soli, trasmigrando da una civiltà all'altra, o mio uomo nascosto, o mio pene rutilante, o mia distanza dolorosa. Ora proietto ciò che di te ricordo nella norma, e a volte vengo beffata dall'ambiguità della memoria. Sibillino, il tuo viso appare eccessivo e poi scompare, poi riappare diverso, o avvolto di nebbia, lacerato, insanguinato, appare delicato, o mia distanza oltraggiosa, o mio sbarramento, o mia negazione. Dissimuli il tuo significato in questa esibizione reticente di forme. Perché ti veli? Stai nudo, stai nella tua essenza geometrica, davanti a me, nudo con i tuoi piedi ben rifiniti, con la tua schiena piccola, con le tue braccia forti, ricco di espressione, stai nel chiuso della mia secca esemplare, qui, tra le mura di Tebe, o mio oracolo frainteso e non rispettato, o mio venerato santuario, o sciagurato cazzo assente, o mio fasto labile. Affida a me la tua voce poetica. [...]

E io con te: con te a schiumare: calda a stillare crema dai nostri corpi:

siamo qui io con te: una svolta decisiva: a fare musica senza abiti:

io e te in lunghe vibrazioni: un intreccio sottile e tenero, di notte a toccarci: io tra le tue braccia:

la tua esultanza, la tua tenerezza, la tua verga turgida: e io con te tra le gambe:

con te che spingi fino a far male: e io col fuoco nel ventre: questo nido ti prende:
e ti prendo con insistenza: e io con te mi sfaldo e sono corrosa:
chiudo gli occhi:
e il tuo fallo: e io e te insieme: la mia fica è tua, prendila: questo riparo caldo:
spingo in avanti il bacino: questa volta sono nuda: scopri allora la mia soglia

Penetra nel mio silenzio col tuo stelo di fuoco.
Penetra nel mio naufragio come un oceano che fracassa la terra.
Penetra nel mio racconto con la tua esperienza.
Penetra senza parola nella mia solitudine.
Penetra in ogni mio anfratto essenziale e in ogni respiro.
Penetra tra i miei capezzoli drizzati e sventrane l'immaturità.
Penetra nel mio sogno disegnando lampi di felicità.
Penetra nel mio cerchio intimo e conversa col mio ignoto.
Penetra nel sonno e rendi inutile ogni argine.
Penetrami e ricompensa la mia sorpresa. Per ricominciare a nascere, penetrami tutta la notte, in modo strano, come vuoi ma fallo. Penetra questo essere in balia della notte e lacera le matasse dell'ombra. Col tuo fusto ardente penetra questo cuore di ghiaccio. Mi dono a te, dormendo; ti invoco annegando nel sonno, e poi ti lascio scorrere libero tra le mie onde. Fai sanguinare le tue nozze. Pensa soltanto a me.

Improvvisamente, mi sei dentro: dentro di me, e io sto colando:
sono un vulcano senza tempo e la mia piccola grotta accoglie il tuo bastone: e mi accendi e mi nutri e sono piena da diverse angolazioni: ed è una tempesta che mi fa tracimare fuori: e qui foriera

di una sorpresa ho raccolto i tuoi venti in una ampolla: a me
giungi
in mirabolante sequenza di gesti, in leccate valide, in mani mi-
sericordiose:
e qui come cataclisma sei tu a ficcare il pacco ingombrante nel-
la mia buca
etica, con soprassalti: poi succede la tua stretta virile, il mio
improvviso
orgasmo strano

[...] Ero il tuo bosco, il tuo mare in tempesta, la tua foresta
profumata. Ero la tua colpa, la tua polpa, la tua sanguisuga.
Ero la tua paura, ero la tua cupa speranza, la tua cura. Ero il
tuo foglio bianco, il tuo scoglio desolato, il riparo sofferto. Ero
il tuo amore imbarazzante, ero una scoperta fulminante, la tua
chiazza di gioia. Ero la tua gioia capricciosa, una schermaglia
confusa, ero la gatta che fa le fusa. Ero la tua poesia diffusa, ero
la tua spada ebra, ero la tua lirica strana. Ero il tuo rifugio, la
tua rabbia, la tua sirena. Ero il tuo caldo pertugio, il tuo irresi-
stibile climax, la tua bile. Ero il tuo varco aperto a fatica, la tua
coscienza fisica, l'unica tua fica. Ora non riesco a cancellarti.
Ora sono circondata dalla tua assenza. E non riesco a farmene
una ragione.

[...]

Stanza d'albergo, due del mattino. Fuori piove. Ho sete, vor-
rei della birra, ma il bar è chiuso. E il frigo è vuoto. Vorrei sen-
tire quel liquido scendere nella gola e le labbra appiccicose. Gli
americani hanno lanciato un'offensiva aerea e in Francia ci
sanno fare. Neanche una birra. Entrare sotto le lenzuola o usci-
re, questo è il problema. esco. Italia, Rivoli Torinese, non c'è la
contraerea, e neppure una scogliera da cui guardare il mare. E

io sono lontana dalla celebrità. Tengo il passo allungato, verso il centro. Tutto chiuso. Sono cose che capitano. Afasia metropolitana. Ma gli affari si fanno lo stesso, anche al buio; la grande giostra del mercato non cessa di funzionare, mai. Birra o tornare al blando piacere del lenzuolo. Birra, birra ... Pizzeria aperta, unica scelta. Corpo a corpo tra le strade di Samara. Il mio corpo perverso gira senza brivido in una città morta alla ricerca di una birra. In un'altra direzione? Una luce, laggiù. Una voce. O una minaccia? Il primo disponibile me lo scopo. Taci, il nemico ti ascolta. Non c'è niente di più noioso di una città senza birra. Ormai vivo nell'emergenza. Per tutto il giorno sono stata attaccata a un computer, per una performance di cui non m'importava nulla, e per di più idiota, come d'altra parte è idiota il suo creatore, quel Mathias col cazzo tanto lungo quanto incapace di amare. Voleva scoparmi, stasera. Io volevo una birra. È l'unico modo di sfuggire all'idiozia. Obbedienza. Inverno rigido. Parigi in rivolta. Vorrei una birra e un massaggio nella schiena. E scrivere senza nesso causale. Non mi piacciono gli avanzi. Mathias è un avanzo di galera. Ogni tanto, o sempre più spesso, mi trovo a pensare al mio attore preferito. Ecco una pizzeria aperta. Birra, birra fredda, da consumarsi preferibilmente prima (vedi collo della bottiglia). Ero il suo sussulto, il suo sbalzo ermetico, il suo delirio. Ero la sua digressione, la sua tubatura sperimentale, le sue gambe divaricate. Ero il suo concerto insensato, la sua saliva accordata, ero la sua vergine davvero brillante. Ero la sua buca sconfinata, la sua montagna incantata, la sua happy valley. Ora sono soltanto una donna che beve una birra. Sola, nella stanza di un albergo, aspettando che la birra finisca. La bottiglia ha lo stesso colore dei tuoi occhi. Oltre quel vetro vedo un'isola. Sento il mare. Ogni sorso è un'onda, ogni bicchiere una tempesta. Scendo nelle viscere del mare e risalgo, scendo e vomito. Isola irraggiungibile, tragitto tortuoso. Il vetro è ora pieno di salsedine, e ogni verità irrin-

tracciabile. Chiusa dentro questa bottiglia. Non ho via di fuga. Solo ora mi accorgo di essere il messaggio nella bottiglia. Quell'isola irraggiungibile sei tu.

[...] Corpo aperto ai margini del nulla. Corpo visionario, stanco, da redimere. Corpo indigeribile. Corpo ferito, come il corpo da ricostruire di Prometeo, corpo senza città, legato alla roccia, senza quiete. Corpo risucchiato dal suo stesso delirio amoroso, troppo reale per seguire una logica coerente, troppo indecente. Corpo che si afferma mentre si nega (e viceversa). Corpo residuo, che non riesce ad ottenere la sua sicurezza. Corpo chiuso nella fortezza europea, pianificata morte del corpo libero, costruzione di spazio disciplinare. Corpo costretto ad emigrare, per riciclarsi al di là della proibizione. Corpo visitato da un altro corpo, senza amore, con amore, dappertutto, con o senza cazzo rigoroso, godimento diffuso o fallimento. Corpo senza progettualità, chiuso nella claustrofobia del presente. Corpo-ghetto, corpo-periferia, corpo-disprezzato, or perhaps like a plankton. Nel coprifuoco, intossicato, corpo nello scenario vertiginoso, nella strada senza senso di marcia, in precaria esistenza. Corpo senza pazienza, fragile, sotto bombardamento. Corpo punto e capo, con lo sguardo rivolto altrove, nel suo divenire implacabile e nella sua crisi. Corpo dolce, trastullo di mano avventata, corpo-insalata, da condire di carezze, corpo senza certezze, senza veli, coperto di sudore, corpo in calore, genitale e geniale, corpo in vendita in un giorno di mercato. Corpo bavoso, da sodomizzare. Corpo-ano, corpo-deretano, corpo-paradiso. Corpo da mordicchiare, pieno di brividi, corpo senza pantaloni, eccitato, aitante, malinconico. Corpo di femmina che vuole essere posseduta, che vuole sussultare di piacere, che vuole godere rendendo la pariglia. Corpo-meraviglia, corpo-ghigliottina, corpo-latrina. Corpo nella gabbia, ferito di solitudine. Corpo proibito, corpo-tomba, corpo-sifilide. Corpo

scopabile a volontà. Io semplicemente ti donerei il mio corpo, ma non torniamo sull'argomento. Corpo-fantasma, membro di sogno, corpo-illusione. Ora stacco la spina, torno a dormire. Ho finalmente capito che amarti non è possibile, tu sei di un altro mondo. Questo corpo-bordello, questo incendio differente, questo corpo fuori gioco, sprofonda nella sua notte glaciale, sigillato. Ogni mia prossima scopata, anche la più esaltante, non riuscirà mai a penetrare questo corpo inevitabilmente senza di te. Il mio corpo sarà il mio deserto. Tu eri il mio grido, la mia luce accesa, i miei occhi notturni, il mio caldo rifugio, il mio ti amo, il mio bacio delicato. Eri la mia condotta vietata, il mio vento caldo, il mio corpo-corazza. Eri la mia mazza, la mia verga sapiente, il mio cazzo ingombrante. Eri il mio rumore, la mia musica emancipata, la mia più grande scopata. Eri la mia faticosa scoperta. Ora devo fare tutto da sola. Gli altri uomini mi penetrano senza riuscirci. In questo torna la tua presenza, torna il tuo gusto, la tua dedizione. In questo sta la mia lamentela. E coltivo, da qualche parte, in fondo al mio corpo, la speranza di andare per il mondo e di incontrarti, magari a Praga o a New York o a Berlino o a Cracovia o in un posto non alla moda. Oppure durante una delle tue micro-tourné, per ascoltare la tua voce così poco catalogabile. Ricerca spasmodica del mio contrario, della mia essenza: di te, davvero, non riesco a stare senza. Senza il tuo corpo-anima mundi la mia lingua si accartoccia in un pathos senza evocazione. Adesso apri il mio cunicolo, togliilo da questa angoscia notturna.

[...]

Quando mi scopano esaltano il mio fanatismo inappellabile: godo perch'io mi faccio godere; sei solo un mezzo – dico ai miei amanti casuali, letterati da copertina. Godo beffarda, sino a sfigurarmi, per un'ora, una settimana, senza mai compromet-

termi con questi scrittori bavosi, come una cagna che si nutre di carogne. L'ultimo, una settimana fa, uno che frequenta Nazione Indiana. Dopo avermi ficcato un dito nel culo, mi dice adesso ti sfondo, proprio così: – adesso ti sfondo, come nel peggiore dei film porno, come nell'immaginario di ogni maschio, come si dice scopando in riva alla banalità. No – dico io togliendo il dito – questo luogo ti è interdetto, solo uno tra i maschi può accedervi, e non sei tu. Adesso ti mostro come si fa – insiste il gran signore, voltandomi con forza e poggiando la sua cappella sul mio deretano. È vietato l'accesso – dico sottraendomi alla sua presa; non insistere, usa la mia bocca, mettilo qui, tra le mie tette, infilzami la vagina, ma dietro no, ti ho detto che solo uno tra i maschi può assaporare quel sortilegio. Si arrende e mi scopa senza farmi provare niente. Ti faccio leggere l'inizio del mio nuovo romanzo – dice mentre mi pulisco del suo sperma. Se proprio devo – penso io. Piccole cronache, pettegolezzi, storielle da ciarlatano. Ad un certo punto mi accorgo che le mestruazioni stanno arrivando copiose. Come per magia, i fogli del manoscritto si sporcano di sangue. Lui resta senza parole. Molto candidamente, con naturalezza, gli porgo i fogli intonsi del mio liquido santo, senza consolarlo, lasciandolo abbandonato al suo dolore: erano le uniche copie di un'opera ormai affogata. Gli do un bacio sulla guancia e dico: – potrai riscriverlo, magari facendo tesoro di questa notte passata insieme. Sbavava, come in preda a convulsioni. Temevo che morisse. Ero la sua tempesta, ero il temporale che ha distrutto il suo raccolto. Sarà, la mia fica piena di rovi, la vera causa della morte della letteratura?

Indifendibile è la letteratura che manca a se stessa, quella che appartiene, che è ufficio di un meccanismo che la determina non già come letteratura, ma come "recinto asettico entro cui stabilire una comunicazione trasparente o, magari, il

contenuto da comunicare” (R. Esposito). Indifendibile è la letteratura che si piega ad un ordine pre-esistente di significati e di idee e di immagini e di soluzioni. Obbedire a impulsi esterni è allontanarsi da se stessi, diventando estranei al proprio corpo; la reticenza ad accogliere ciò che la trascende – una morale, un fatto di cronaca, una idea – è la forza della letteratura: perché la realtà accade nella letteratura come lingua. Il trauma del reale, la rete dei suoi rapporti oggettivi, le sue umiliazioni, anche le sue speranze, si misurano, nella scrittura, con la scrittura; le sue finzioni sono le sue verità. Indifendibile è la letteratura che pensa di rappresentare i mutamenti e le contraddizioni o, peggio, i sentimenti. Sottrarsi alle tentazioni realistiche, ecco la sua forza; sottrarsi alla sociologia, alla psicologia, al simbologismo mistico, alle “storie”. Ma sottrarsi a tutto ciò in quanto referente esterno, in quanto significato da inserire in una struttura, non è emettere solo suoni; è avere la consapevolezza che i significati sono già dentro la lingua. Indifendibile è la posizione di chi crede che, in letteratura, le vicende esistano indipendentemente dalla macchina linguistica che li produce. Ogni letteratura non può che essere realistica, per lo meno nel senso che, facendo parte di un contesto preciso, che è sempre storico, non può esistere in quanto zona “altra” dalla realtà. E in ogni letteratura, anche nella più insulsa e deprecabile, appare sempre – magari velata, ma appare – una visione del mondo, una ideologia; ogni letteratura, in quanto circolante in un contesto, non potrà che porsi con questo in rapporto. In un certo qual senso, ogni letteratura è allegoria: dice altro da quello che sta dicendo. Indifendibile è una letteratura che finga la possibilità di colloquiare liberamente, che non si ponga dubbiosamente rispetto a se stessa, che creda possibile usare proficuamente il linguaggio senza evidenziarne l’alienazione. Indifendibile è la letteratura che non dice con la forma del disturbo, che non si pone come

differentia. *Un libro è contraddizione, disse Blanchot; è uno scherzo indisciplinato; è una determinazione, in forma di lingua, dell'essere; è una relazione non dimostrativa, dunque aperta; è polemica contro la regressione soggettiva e l'idea di letteratura come evasione; è una spina nella carne; è un nichilismo sobrio; è un groviglio rigenerante; è un effetto micidiale; è una discordanza; è un gioco irrequieto, che si corrode mentre si diverte; è un balbettio barocco; è stare nella mischia, sporcandosi di fango e di sangue; è un esperimento anomalo, per certi versi non autorizzato, nascosto, in traducibile in un piacere che sia espunto da ogni crudeltà. E se il libro è contraddizione, non è mai soltanto lingua. Ma l'agitarsi scomposto della critica non va ricerca soltanto nei materiali semantici usati, ma nel modo in cui tali materiali si strutturano. La scrittura, allora, parlando di se stessa parla della barbarie e di un'altra realtà possibile.*

[...]

Tu sei nessuno; o sei poesia. Sei una traccia insolita, una parola ferita. Ti ho ascoltato a lungo, finché sono sfiorita, amandoti prima e dopo, sino all'ultima lacerazione. Tu mi respingi, io ti rivendico. Un poema, sei la mia lingua in traducibile, voce crudele dell'abbandono. Sei il mio carnefice. E non sei – oh, no, proprio non sei – il mio soccorso. Parola di diamante, misura dello sguardo, forma imprevedibile, sei il fracasso festoso dei naufraghi che vedono una nave all'orizzonte, sei il marinaio sul ponte che dà l'allarme, sei la lancia di salvataggio; ma sei anche la delusione della tempesta che allontana tutto sino alla prossima occasione. M'hai strappato alla noia per regalarmi alla disperazione. Sei il pugnale con cui ti ucciderò. Ma ti ringrazio del messaggio di stamattina, davvero grazie. Smettere di scriverti? Come potrei. È come augurarsi che la mia condizione

di donna cessi: senza la scrittura, cosa mi resta? Tutto il resto, certo. E il resto è ben più che una pagina. Ma smettere è come divorziare da se stessi. E poi, amore, mi vuoi costringere ad amare un mostro? La scrittura è per forza questa evocazione di un qualcosa che non c'è, deve per sua natura agitare *nella finzione* un nome; eppure, lo sappiamo entrambi, dietro ogni nome c'è una cosa reale, ci sei prima di tutto tu col tuo corpo, ed io a quello aspiro, al tuo corpo caldo e traboccante, al tuo lucido irrompere nel mio brivido, alla tua innegabile bellezza. Quando c'è coincidenza tra la scrittura e l'essere allora siamo nel campo della perfezione, rasentiamo l'opera d'arte; noi, vedi amore mio, siamo questa deficienza, questa sciocca esibizione di parole che sostituiscono ciò che manca, ciò che è assente (non essente, appunto). Con la scrittura mi protendo verso di te; non posso toccarti, ma posso raggiungerti lo stesso. È un incontro che non diviene mai abbraccio, ed è anche un sacrificio; però, amore, se non lo facessi, se ora smettessi di scrivere questo diario asinino, la storia continuerebbe ad infierire ancora di più su di me, lasciandomi esangue davanti ad un mostro che mi ama senza soddisfarmi; sventolerebbe, certo, costui, il mio nome come una bandiera, tuttavia resteresti almeno come interferenza. È bello vedere il corpo del maschio che si esibisce nudo davanti a me ... Non mi basta più, amore, l'esibizione di virilità, voglio altro, cerco altro dal tronfio ragliare di un cazzo in erezione o dell'allitterare narcisistico di frasi innamorate. Eri ciò che bramavo, eri ciò che rendeva giustizia a tutto ciò. Eri troppo bello per essere vero. Dovrei dunque davvero appendere le parole al chiodo? Boicottarti, non cercarti più rintanato tra le frasi, non seguirti tra le immagini, non partecipare ai miei stessi sogni? Smettere di amarti, insomma? Non ne sono capace, e alla fine cedo alla mia stessa inaffidabilità. Atroce condizione, quella di amarti e non poterti avere. Ecco, mi sento sevizata dai fatti di questi mesi, e resto scettica per quanto ac-

cadrà domani. Ma insisto: continuo ad amarti, senza neanche il conforto di una speranza. E continuo a scriverti. Ogni parola è un annuncio funebre, è una lama splendente che recide la testa, è un cappio al collo; ogni parola traccia il tuo frastornante addio. Ricordi la stampa che mi regalasti a Piacenza? Una donna partigiana che entra trionfante a Milano, nel 1945. Una foto sbiadita, dove però si vedeva bene la gioia immensa che abitava il corpo della donna, e la sua mano forte che sventolava uno straccio al cielo, forma spontanea di chi sa di avere sconfitto la tenebra. Io potrò essere soltanto quello straccio rosso – mi dicesti. Io ti abbracciai; sapevo che eri la mia liberazione, ma sapevo anche che eri la mia sconfitta. Ecco, diciamo che la scrittura è riprendere ad abbracciarti, è ingolfare di nuovo la gola con nuove speranze, è alzare i pugni al cielo. È una vertigine contagiosa, splendida vertigine che lascia senza fiato e che ha il sapore di una ripresa. Domani, domani forse lascerò perdere, riaprìrò domani il severo tribunale dell'amore impiegatizio e banale legandomi ad un mostro qualsiasi. Oggi voglio stare ferma sulla mia liberazione, anche se ormai posso soltanto scriverla. La vita, con le sue croci, è soprattutto fuori dalle pagine, non lo dimentico; è al di fuori di queste parole che si gioca il mio futuro; è là fuori che il reale disegna altri disgusti. Devo cercare – oh, quanta ragione hai – le mie delizie al di là dello scriverti, però, davvero, non riesco a farlo, e neppure lo voglio. È per questo che faccio prendere alla mia bocca la forma della festa ogni volta che ti scrivo. Scrivere è, per me, tenere in alto quello straccio ...

[...] A te che non ci sei, a te
come dedica questo poema
viscerale fiume dissolutivo d'ogni visione
a gola aperta, rabbiosa, in equilibrio erotico tra cielo e terra,
questo poema senza parole adeguate

è per te, o mio sogno
fluido, o mio legame orribile,
impossibile godere in tanta contraddizione
per te, mio mancamento
per te, mio camminamento licenzioso
per te, mio colpo di grazia
è per te questo fracasso
stagnante.

Prodigio, visione, ventre senza fine, antro robusto e sporco, tronco massiccio, membro poderoso, viscido, infetto, mi stendo su di te, sotto le nubi, sotto questo cielo carico di nubi di carbone, mio cammino voluttuoso, mi corico sui tuoi spifferi, sulla tua corte aperta, da est e da ovest, d'improvviso col seno e talvolta nello spazio immoto tra l'ascella e la schiena, corpo semplice, corpo complice, corpo sardo e infetto, corpo di mare, scrivendo solo con le natiche sul tuo corpo scosceso, scrivendo dunque con l'alito, con quello che so del canto, io cagna venerata che lecca il petto villosa del randagio ridente trovato per caso, ritto e crudele, trovato nella cicatrice, laggiù dove il sole si ritrae nella bocca, o maschio antico, mi appoggio al tuo ventre, cerco calore, adesso ti tocco senza legge, e cerco l'abisso, cerco il porto illuminato, lo squarcio, le onde febbrili, la risacca, la gigantesca e vuota isola spasimante, cerco quel che non trovo, misuro ciò che separa la mia mano dal tuo fondo oscuro, sprofondo nel tuo corpo riverso, diverso, arido, e senza direzione, come una litania soffocata, dico il tuo nome in segreto, lo dico come rantolo, nero rantolo di cagna vaginale, lo prendo in bocca, il tuo nome, e lo sputo crepitante, il tuo nome che non posso dire a voce alta, così continua questa storia di nomi fittizi, di matrici nascoste, di membrane che occultano, ora sono giunta ai tuoi piedi, sanno di sale, sono di sabbia, piedi dolci coperti di mare, più antichi dello scoglio, coperti di cozze e di

alghe fetenti, piedi che guardano le mie labbra coperte di piccoli molluschi, coricata su di te, cercando dove finisci, dove cominci, guardiana del tuo riposo, e mentre tu dormi io cerco di trattenermi, tu dormi e io vorrei ricominciare, così nella stanza si sente la danza ipnotica delle mie dita, la mia virtù bagnata, le reni che s'incurvano, le gambe che si allargano, si sente il movimento felice delle labbra che si aprono, il fiume che scende, il corpo che si espande, tenendoti la mano e divengo il tuo sogno, il tuo nutrimento notturno, la tua gioia abusiva, tu lo sai, anche se dormi lo sai, mi senti, nel sonno, come fiammeggia il mio petto, come la rotondità dei seni s'indurisce, come si organizza la scena luminosa della gioia, ora mi lascio andare all'azzardo, bagliore tra le gambe, oscillazione propizia, senza spiegazione scorre la mano sulla tua pelle, evoco il tuo nome, nel silenzio, per mangiarlo, pietroso il tuo nome, si distacca ansimante dalle mie labbra, stavolta limpido, lo ricopro di fiamma e già invade ogni parte del mio corpo in calore, da destra e da sinistra, da sotto e da sopra, il tuo nome si è incuneato lentamente tra i peli del pube, danza nel latte che lo inonda, io lo tengo finché posso, lui veloce mi sfugge e si insedia nel silenzio, prodigioso suono di vita, la mia cetra ora è carica, io sono sul punto di gridare, la lingua, la bocca, tutto sta per gridare il tuo nome, eccolo, sì, TU, TU, TU ...

Tu sei il corpo che mi manca. [...]

Ti reclamo, ironicamente, con la mia stupenda vulva culla scavata in verticale, instancabile, licenziosa vulva, rompendo ogni tradizione ti reclamo (ah amo-o-o-ore ho gridato senza unità tonale: tra le mummie ho gridato accattivante, sino ad esaurirmi). Nel circolo vizioso reclamo il tuo fascino veleggiante, mi manchi-chi-chi-mi-manca-sei-tu (cantato come marcia funebre). In attesa atea, apro la bocca in canto e con lingua

musicale io bella donna chiamo il maschio-verbum, in attesa non finita mi manchi l'attesa è afrodisiaca. Bel maschio sono aperta scalpita questa figura a intervalli irregolari è il mio luogo tipicamente femminile, questo itinerario vaginale, che sibila e ti attende seducente si protende eccitata. Attore mio spirito selvaggio mia banda vocale mio negro a lunga gittata del resto sono pronta riscaldata al punto giusto amato attore: ascolta, io lo spero, è la mia intima preghiera, preghiera e perciò ambigua, cioè potrei muovermi, venire da te invece aspetto aspetto finché il pensiero non prevale sull'atto, il sonno l'assolo femminile masturbazione rozza. Aspetto e ti reclamo, aspetto e ti coltivo tra le parole, aspetto e faccio musica, aspetto: varianti per vulva compulsiva, ubriaca, rabbiosa, monotone varianti. Chiamami, anche durante la notte. Vulva stratiforme, fenditura ragguardevole, amuleto: son qui, davanti allo specchio, come ogni mattina, ferita attendendo, sciogliendomi davanti a me stessa, schietta, pronta a rivelarmi, guardando gelida il vulcano che ho tra le gambe: che stupenda visione! [...]

[...]

Come perdersi in libreria. Bologna, libreria Feltrinelli: il mercato estende le sue performance. Crisi, crisi senza crisalide – *sexuation du temps*: cento colpi di spazzola senza enigma, mercato onnivoro, senza uscite di sicurezza. Diversificare gli scaffali: la fine è il mio inizio; o è l'unica *recherche*? o è l'infinito viaggiare a passo di gambero cacciando aquiloni? Questa storia è di nessuno, questa storia di umana fiducia non ha equilibrio, questa storia senza poesia. Quando inizia la fine? Parole tramandate con le peggiori intenzioni, senza traccia, senza morte, senza *dionysos*, senza umiliazione, senza infedeltà, senza cicatrici, senza miracolo propiziatorio: parole inequivocabili, fiere di esserci, di apparire nel gioco perverso delle

entrate e delle uscite, parole nullificate, sterco senza alterco, liquame putrefatto. Se Volo è filosofo, uccidiamo i filosofi. Se Barbye partorisce taciturna un altro colpo di spazzola, legalizziamo la sterilizzazione. Se Piperno è il caso dell'anno, aboliamo il calendario. Se anche i Moccia sono scrittori, seppelliamo gli scrittori sotto un oceano mare di letame, e dal letame si sa nascono i fiori. E se Moccia, ancora lui, si permette di scrivere frasi del genere: «*quanti nuovi amici, quante amiche, quante nuove belle storie d'amore, e quanti piccoli o grandi piante sono stati confessati...*», allora, davvero, assumiamo carnefici, torturatori, inquisitori, costringiamolo a mettersi in ginocchio e a offrirci come ultimo desiderio altre frasi di questo tipo: «*Un uomo con un po' di pancia corre sul lungomare ansimando, cercando di ritrovare la sua forma, la sua giovinezza un po' perduta, quegli anni, che come e' normale che sia, anche per lui stanno passando*», dopodichè zac!, un taglio netto e via la lingua e chi è in grado di capovolgere la lingua si faccia avanti, torni indietro, si riprenda i cocktails délirants e il silenzio, il rifiuto della lingua e la lingua del rifiuto, e in tal modo, con tale scatto di reni, con la foga e senza titubanza, coniugare in frasi desideranti una visione catastrofica della lingua, della tragedia contemporanea, della crisi, in una risoluzione allegorica, come un quadro di Burri.

[...]

Una sorpresa, una situazione impreveduta, tu, affascinante e superbo attore, sei apparso senza zavorre alla mia porta, grandioso, senza finzione, tremendo come un angelo. E così, sulla porta, appena aperta, prolungato e senza spiegazioni, ti ho baciato, con veemenza, vibrando, da gran condottiera delle lingue spettacolari, incalzando la tua. Non ti sei tirato indietro. Stregoneria d'attore. Ansimando la mia interiorità, con gli occhi

chiusi, incontrollata, al di là di ogni riserbo, rapida, sintetica, fissandoti negli occhi, con fragranza di voce gli ho detto: – accetto il rischio dell'infamia. Lui puntuale mi ha risposto: – rilassati, sono qui per te. L'espressione del volto era di fatica. Ha aggiunto: – il ritmo dev'essere comune e i corpi concentrati; abbiamo poco tempo; gioia, dolore, serenità, solo un'ora per la nostra risonanza, poco per concepire un abbraccio grande; urla, ansima, io poi fuggo e tu riprendi ad inseguirmi, sino al prossimo incontro fugace, sino al prossimo rischio. Sono contenta di vederti – dico io gambe all'aria. E la sua voce mi incalza: – inseguimenti e placcaggi, baci, miracoli, poesie: dammi un altro bacio, dammene altri cento, scatena il tuo ritmo, apri la tua cavità, spogliati, attorno c'è molto gelo, spogliati con cautela, come uragano spazza questa solitudine, inizia ad affrontarmi a viso aperto, scopami così, come bestia oscena, cercando febbrilmente di liberarti di me, senza pietà, prendere o lasciare. Sei la vera attrazione – dico; sei straordinario come un matto, sei il contrario dell'autocontrollo; rifondi lo spazio e porti il bello alla bellezza: montami in groppa come ciclone, allargami con le dita il didietro, questa è la vera attrazione. Unico, discreto, delicato, intenso, indimenticabile: ecco cos'è il tuo cazzo d'attore. [...]

Un testo, questo, che forse non si capisce al volo, ha bisogno di traduzione. Ma sei lontano, e solo questo posso dedicarti, solo questa poesia di cenere. La mia bocca ha l'alito della morte. Se approderai di nuovo tra queste rocce, attento: ti strapperò alla gioia con la mia lingua volgare. Due lingue, una lingua sola, una processione di lingue, un unico desiderio. Potrò mai rinunciare al tuo cataclisma armonico?

[...] Mi rimane la strada percorsa, i fossi attraversati, sentire le tue mani tra le cosce, l'odore dello sperma, il pene che

s'affloscia dopo l'ingoio. Mi rimane la maglia che hai dimenticato a casa mia, e il gesto banale, già visto in televisione, di me che l'annuso cercando una tua traccia. E il catrame che ricopre la mia vulva, anche questo mi rimane. Spaesamento come realtà. Ricerca linguistica senza sbocco, senza dimensione sentimentale. Perdo ogni riferimento, ogni passione. Scriverò una tragedia in versi, per donartela. La reciterai solo per me. Sarà l'ultimo mio libro; inizierà con questa frase:

«Alle vulve evidenti, alle vulve soddisfatte, ai seni sodi e fieri, alla sontuosità del sesso, al bassoventre in fiamme, alle bestie senza pudore, alle gioiose nudità, alla verginità superba, alle fiche pulsanti, alle galassie di carne, alle viscere sorridenti, ai cespugli odorosi, alle radure tra le gambe, ai respiri affannati, alle passere gonfie dedico questo poema risonante, questo pene di parole, questo pilastro eretto con le frasi, questo colpo di scimitarra nel vuoto. Questo giovane poema è per te: toccami e vedrai come sono eccitato. E poi, quando inizia ogni pulsazione, là dove le mutande sono ormai abbassate, quando s'apre ogni grotta, comincerò a bisbigliarti i più strani versi, i più audaci, divorandoti col canto sino al punto dove le tue pareti grondanti avvolgeranno il mio membro ritto, noi senza corruzione nel legame sempre lecito, senza requie nella prigione perfetta».

Non subire il tempo, ma trafiggerlo. Uscire dalla lingua piatta del romanzo. Scagliare parole come poesia senza metro, prosa poetica senza a-capo consolanti. Tema – lingua – poesia. Fabula (senso) – linguaggio – energia creativa. Tutto è concesso, ogni franamento formale, ogni argomento proibito, ogni invenzione. Lo stato interiore – l'interiorità sentimentale – va adoperata solo se capace di trascendere il soggetto, solo se è correlata a significati più profondi, solo se riguarda

il tutto-mondo. Polimorfismo del disp-piacere, oltre la paralisi interiore; mandare in corto circuito il sensus communis; non bisogna evitare la contraddizione; l'ossessione della morte comporta la ripugnanza della non-vita. Non è una fede, ma qualcosa di molto fisico. Scrittura del corpo, parole di pietra, creazione terrosa. Ebbrezza vorticoso dell'informe. Movimento senza fine tra allegrezza della scrittura e la nuda violenza del tempo. A partire da questi accenni di estetica, il mio libro riparte. Come spieghi, tu che mi sfuggi, questa economia sacrificale in cui ciò che guadagno come esperienza e in trama coincide con la perdita di ciò che amo? Ho l'impressione di avere a che fare con il mio limite, e con il limite stesso della scrittura, e cioè con il fatto che svelandoti, nominandoti nella tessitura delle parole, io proceda nel mio disfacimento, constatando l'impossibilità del nostro rapporto in termini di continuità. Disperazione assoluta, dal momento che, pur non potendoti avere, o mia Irene mascherata, non posso smettere di tradurti in scrittura. È da questa sensazione di inadeguatezza che nasce l'immaginazione. In fondo, non è, ogni scrittura, il rapportarsi alle costrizioni e ai divieti?

[...]

Modena, ieri pomeriggio, con Mara. Andiamo a vedere la mostra sull'informale. Burri, Dubuffet, Vedova, materia impregnata di vitalità. Sequenze di alluminio, radicale alterità. Pittura gestuale. Burri visto dal vivo è fantastico. Il suo *Sacco* del 1954 è senza alcun dubbio una fica vista da fronte, quando la donna se ne sta con le gambe larghe e si offre alla visione magica. È il mio istinto a cercare una figura, ed è la mia perversione a vederci proprio il sesso femminile. Ma quella traccia di rosso sulla juta, quella grafia così precisa del rosso sulla juta spiegazzata e rabberciata e bruciata, quel nero nella parte alta

del rosso, quel ritmo del rosso spontaneo, la profondità eccezionale di quel rosso maestoso, quel silenzio attraente del rosso che non si risparmia e fissa la scena umilmente, è come se stesse segnando il cosmo femminile. Quest'opera evoca un prototipo incredibilmente ricco, direi totemico, come se l'artista stesse cercando un modo di rappresentare compiutamente la fica assoluta, e non già come mondo a se stante da conoscere, ma come semplice suggerimento percettivo. La mostra non è grandissima, ci sono opere molto belle, anche se io resto attratta da questa unica essenzialità, dalla forza di Burri di costruire, attraverso l'architettura di materie povere, un luogo mentale di incomparabile bellezza. Allora, Irene, hai dimenticato? – mi dice Mara. Dimenticato cosa? – faccio io. Il gusto del tuo attore – dice ancora lei; i pernottamenti tra le sue braccia, l'eleganza della sua anima-corpo, il suo cazzo di granito, la poesia scritta nel tuo grembo, tutto di lui insomma. Non ho dimenticato e mi sto esaurendo – dico io. Ieri ho sentito Luca – dice Mara. Luca? E cosa voleva? Voleva sapere di te; è ancora innamorato; vorrebbe toccarti ancora, sentirti vicina, ritrovare il tuo odore. Sì, certo, Luca è giovane e bello e ricco e forse gli voglio ancora bene, però, davvero Mara, i miei polmoni sono saturi di un altro respiro, ormai. Lei mi prende la mano e dice: – ma se tu stessa lo definisci l'amore impossibile; che senso ha continuare a farti del male? Lui non tornerà. Magari lo farà di notte, di nascosto, ti porterà dei fiori e il suo stelo ti starà tra le gambe una, due ore, poi? Poi ti sveglierai e sarai di nuovo sola, tu e le cicale, tu e il tuo sudore, tu e il tuo senso di abbandono, tu e il tuo corpo nudo da far rientrare nella norma. Luca è stabile. Lascia perdere, Mara – e mi dirigo fuori dal museo. È inutile – faccio io voltandomi indietro – mi attira anche se mi spaventa, e poi non ho risposte certe. È come se l'opacità del velo che si frappone tra me e lui mi rivelasse me stessa, quello che sono veramente. Lo stai sublimando – dice lei. Non credo; e poi il

sublime ambisce a *rappresentare l'illimitatezza*. Qui tutto ha un limite, che io tra l'altro conosco molto bene, toccandolo per mano giorno dopo giorno. Io so cosa è reale del nostro rapporto e cosa è soltanto immaginato; e lui ha connotati ben precisi, reali, per quanto differenti da ogni altro reale. Lui non è trascendenza; lui è carne. Vedi, Mara, il mio desiderio è solo quello di distruggere il limite che mi separa da lui, e non quello di superare la finitezza. È una questione di distanze. Se non lo dimentico è perché voglio ancora giocarmi l'occasione di ridurre queste distanze, di arrivare al punto di crisi dove io posso spingermi oltre me stessa e lui lo stesso; il punto esatto dove conferma ciò che è, la rete di rapporti convenzionali in cui vive, oppure profila un altro universo, magari informe, ma non vuoto. Cerco la mia occasione ...

[...]

Serie debordante: - stupenda piroetta, acrobazia veemente. Serie tumultuosa: - negazione colta in fragrante, o lingua sonora e contro-senso, segno irascibile. Serie catacombale: - erezione inimitabile, l'amore assurdo del nulla, *l'amour écrit je t'aime*. Serie provvisoria: - un azzardo arioso, un cominciamento al contrario, una divisione, un'altra discesa agl'inferi, una teoria orgasmica, una voce magnetica, una irradiazione frustrante, una tundra di parole. Serie penetrante: - forma mistica di sangue pulsante, piccolo delirio di carne, la cappella è afrodisiaca, *ressurrectio mea*, energico clamore che splende imitando dio, faraonico cazzo di pisciata calda, scorza senza narrazione. Serie fonematica: - apparizione convulsione scossa viziosa trama tremante abbuffata schietta intima rissa senza pudore con ardore rivelando l'ebbrezza il furore galoppo posente (*explosion in élévation*) demoniaco sperma traboccante una chance la tua performance. Serie friabile: - fertilità, perfo-

razione, recipiente, udito, disordine, petit corpusculum stérile. Serie sorniona: - sono nel mio recinto, in fondo sono reclusa per mio stesso volere, aspettando un graffio sulla schiena, e ho scritto sul foglio trame non concluse, improvvisando. Serie senza fondamento: - questa non è arte. [...]

[...] Questa non è arte: - è un dramma quotidiano, è un'invenzione, o un labirinto senz'altro peggiore, una azione piena di imprevisti e di frammenti riverberanti e piena di vizio, fatta come per entrare strepitosa nella cronaca quotidiana, senza salario, senza consumo, senza ciclo salvifico, senza purezza. Questa non è arte: - è sconforto che discende lieve e silenzioso e licenzioso, è un senso majakovskijano o un deserto jabésiano o una resistenza pasoliniana, è una scarna resistenza, razionale senza solennità, casuale senza john cage, contratta e poco innovativa, è una resistenza che cerca la strada per uscire dalla palude, dallo squallido, dal mondo di rapina. Questa non è arte: - il tema coincide con lo scatto strutturale, i segni non sono diagrammi maturi, il fare esclude il rappresentare, l'idea si conclude nella lingua, il corpo striscia e determina le parole, le parole vanno fino alla fine del mondo. Questa non è arte: - una frusta uterina scossa con pazienza dall'arduo e inquieto premere del palo caparbiamente politico che irradia la ferita sino all'alba. Questa non è arte: - non è bellezza, non è soggetto, non è fuga, non è pensiero, non è eternità, non è sofisma, non è creazione, non è. Questa non è arte: - latrina flagellata, sdegno che penetra, scarto fulminante, veemenza di merda: - è groviglio di tenebra, è quiete impossibile, è torbido silenzio, è morso contraddittorio, è un'offerta rituale fatta davanti al tuo corpo assente. Sono rannicchiata tra le lenzuola, nuda, tutta ammaccata. E sono in collera con me stessa, dopo aver ceduto alle avanches di Mara, sopra di me a cavalcioni tutta la notte, penetrandomi con un fallo di gomma inumidito

dai succhi della sua vagina, Mara dalle belle gambe, maestosamente piegata sul mio pube, una forza della natura con quella specie di cazzo rosso tra le mani, enorme, dopo che ho ceduto alle sue cosce facendo innalzare i miei capezzoli, in collera, ma soddisfatta. Tornando da Modena mi ha raccontato di tutto, degli uomini che ha conosciuto, del suo viaggio a New York, del nonno poeta morto la scorsa settimana, dei suoi capricci, delle sue voglie soddisfatte con un grande fallo rosso. La mano sapiente di Mara ha cominciato a vibrare già durante il viaggio. Io guidavo, lei emetteva scintille. Uno sguardo dolce, abbastanza dolce da incrinare le mie resistenze. Strapparmi i veli non è così difficile. Manipolando il mio collo, e raramente scendendo verso i seni, mi ha eccitata come lei sa fare, dolcemente e con improvvise accelerazioni, armonia e caos, folgorazione e dolce riposo. La mano scendeva e il mio sesso si gonfiava, conosce il percorso e mi sfaldo. La macchina sbanda, riprendo il controllo. Adesso basta, Mara – dico. Smettila altrimenti ci ammazziamo. Morire così, nell'impurità, pensa che sballo – dice lei. Morire prendendo tra le mani il tuo triangolo generoso, cogliendo il tuo spasimo, completando un accordo senza radici. Mara smettila, mi distrai e la strada è bagnata – e anch'io lo sono, la mia grotta rosata, la mia buca desiderante, la mia febbrile esaltazione si abbandona al rimescolio della dita, Mara smettila – o mettila dentro tutta, la tua mano, fino in fondo, mettimi fuori uso, definitivamente, ricama un orgasmo pericoloso, celebra questa offerta – è pieno di tir, adesso ci schiantiamo – respira piano, rilassati, Irene non farti prendere dal panico, guarda la strada, sentimi soltanto, rallenta, accodati a quei camper, presto cadrà in frantumi, io sarò la tua sorpresa – non ce la faccio, Mara smetti, ti prego fermati e continua, ecco lo spasimo e le contrazioni. Ogni strada è inconcludente, nonostante la disponibilità. Il precipizio corre più veloce di noi. Un atto straordinario, la sua mano in auto, poi a casa

sua, arrivate di notte, stanche, vitali, dominate dall'inclinazione alla sessualità intensa, stendendo i nostri corpi uno sopra l'altro, finché lei tira fuori dal cassetto questo grande fallo rosso, di gomma, e io permissiva mi faccio scopare contestualmente, agonizzando nel processo erotico tutto femminile, trafugando dai ricordi il tuo viso. [...]

Ancora Mara, sempre ieri sera. Sempre più libera, Mara, sempre inventiva, molto al di là della sfera dei rapporti quotidiani, non priva di affanno e col culo stupendo. Sodomizzami – dice fragrante come il pane. Sei ubriaca – le ho detto ridendo. Toccami l'ano, senti com'è aperto – dice; possiedimi, nessun uomo lo ha mai fatto; ficcami quel grande pene rosso dentro, segna il mio didietro prima che vada in rovina; con ironia, se vuoi; dolcissima, ti prego, fallo ora o soccombo dal dispiacere – e mentre parla mi infila la lingua in bocca. Chi ti ha dato questa bestia? – chiedo io giocando con l'oggetto miracoloso. Me lo hanno regalato le mie colleghe per il mio compleanno. Lo uso spesso, quando sono nella vasca, persino in ascensore. È ruvido, va lubrificato. Mettitele nella vagina, leggermente, come cantando una litania, bagnalo con amore, poi inculami – e si volta, poggiandosi sulle ginocchia e piegandosi per mostrarmi il culo. Guarda il buco del mio culo com'è eccentrico; ho il culo di una regina, eccellente zona di conquista; è vano sfuggirmi, Irene, lo vuoi anche tu, almeno per curiosità; irrompi in questo cono d'ombra, opera con semplicità, impennati, mescolati alle mie vene fluenti e calibra il gesto, andiamo, un su-e-giù perfetto, come una prelibata follia. Mi incammino con quel simbolo verso l'apertura, mi fermo sul fil di lana, spio in quello strano passaggio rettale, ne ausculto gli spasimi, ci verso sopra la mia saliva per aprirlo ancora di più, c'è un barlume di libertà, laggiù, una libertà impropria, sospesa tra un divertimento impeccabile e una esagerazione senza ragione, c'è anche

roccia, tanto è dura l'entrata di quel luogo vacuo. Forza, Irene, spingi – dice lei sconvolta dal piacere. Io applaudo a tanta generosità, a quell'ano estensibile, a quella tomba di re. Comincio a sciogliermi, quella bocca dell'inferno mi travolge e attrae e seduce. Infilo la lingua nell'ano di Mara e voilalà lei si apre e vibra di piacere – ah! ballata onirica, trombata vertiginosa, bivacco orgiastico – le allargo con le mani il foro ospitante e le infilo dentro il grande pene rosso e entro dentro quella galleria irrimediabilmente violata e tremolante e il valico è superato in un istante e viva il culo e viva il lento godere di lei e me che proclamo a voce alta la gioia totale di questo servizio.

[...]

Innumerevoli sono i delitti di cui mi sono resa protagonista, e la crudeltà onnivora che ha oscurato il mio spirito chiede giudizio; ma raccontare le teste tagliate, i ventri squartati, le mani mozzate, i corpi di bimbo sciolti nell'acido, gli incredibili massacri a colpi d'ascia, gli avvelenamenti, le fucilazioni, le lapidazioni, le torture inflitte, i crani sfondati da pietre, e le fiamme appiccate alle case e le serpi infilate nei letti e le frecce scagliate e i feti fatti annegare e i coltelli ficcati negli occhi di donne imploranti e i gorgi di sangue in cui sciacquavo le mie carni, raccontare ogni delitto senza prima menzionare lo stupro che io, Medusa, l'unica mortale delle tre Gorgoni, sarebbe come raccontare una storia stanca, incapace di emozionare. Voi mi conoscete come colei che trasforma gli uomini in pietra. Quanti di voi sanno dello stupro che ho subito dietro l'altare del tempio di Atena? Quanti sanno del mio sacrificio? E chi tra di voi sa che il mio corpo di vergine fu offerto a Poseidone per addolcire le ire di Atena? Medusa, il terrore degli uomini, è stata un tempo una giovane bambina; una bambina titubante nella fede, festosa alle feste, capace di sedurre il più bello tra i ra-

gazzi, piena di umana fiducia, solenne nel passo e con il corpo acerbo di quindicenne già desideroso di conoscere la semplicità del sesso. Ora sono ridotta a testa senza corpo; ora sono questo relitto di donna a cui è negato il piacere più bello per una donna: disporre del proprio corpo; ora la mia testa se ne sta infissa come ammonimento alle porte della città, affinché famiglie e tribù, singoli e gruppi, discorsi e atti, e infine gli aliti sentenziosi e critici, facciano tesoro di questa decapitazione: che nessuna indisciplinazione, che nessun disordine o rumore per nulla, che nessun grido o verità si faccia pubblica, che nessun disprezzo esca allo scoperto e che tutte le cose siano omaggiate con pudore poiché nessuno può porsi al di là della Legge. Ora vogliono usarmi per ridurre in silenzio tutte le donne. Per questo, con squilli magnifici di tromba, mi hanno tagliato la testa, separandola per sempre dal mio corpo fecondo. E il sangue, tutto il sangue che ho perso sotto la scure, tutto il mio sangue-testamento, tutto quanto di sanguigno m'è uscito dal collo, anche l'eroe Crisone e il cavallo alato Pegaso, che si trovavano nel mio grembo caldo, e tutto il mio eccelso sangue rosso-rosso-lingua rosso-bandiera rosso-forca rosso-uncino precipitò agonizzante e diventò fluido universale. I miei delittuosi pensieri, e la mia lascivia, nascono dalla mia ansia di vendetta, lo ammetto. Ma la vostra coscienza non è salva. Ora riversate su di me le vostre paure. Io, Medusa, donna stuprata da un dio, con faticosa crudeltà, con slancio umano, ho cercato di demistificarvi, togliendovi gli abiti di esseri divini per mostrarvi come bestie. Per questo con candore mi spogliavo davanti a voi, mostrandovi le mie delicate parvenze: battito dopo battito, tessevo la mia vendetta. Diventai lo spavento e la minaccia degli uomini. Diventai il ragno femmina che intrappola e divora i maschi che si accoppiano con lei. Diventai la falce che recide la metafora del maschio-padrone. Diventai colei che racconta storie che non si possono udire, storie di sforzo femminile, di corpi e

di croci, di segni-lapidazione, di veli rituali, di solitudini e di servitù aberranti. Diventai il suono della vendetta, il suo senso, il suo eloquio garbato, la sua commozione, il suo sbocco sonoro. Diventai la guerra che cerca la sua pace. Ma il rito ha chiesto la mia testa, e con paziente sforzo Perseo, figlio di Zeus e di Danae, con ingordigia tipica del maschio mosse la sua mano verso al spada e, volgendo lo sguardo indietro affinché non restasse folgorato dal mio, aprì il mio collo con gesto deciso. Voi dite che un dio, per di più figlio del dio più importante tra gli dei, avrà avuto senz'altro i suoi motivi per compiere un gesto tanto efferato; ebbene sì, li aveva i suoi motivi: per accontentare colui che lo aveva cresciuto, il tiranno Polidette, volle offrirgli come dono nuziale la mia testa decapitata. La mia testa come dono di nozze. In fondo, ero diventata famosa proprio perché, con lo sguardo, impiettrivo il potere del maschio, gli impedivo di essere tale, di esercitarsi. Che cosa poteva inventarsi il maschio se non il matrimonio come l'istituzione della disciplina domestica? Da laboratorio di libertà venivo ridotta a simulacro di paura. La mia testa esposta *per insegnare alle donne il pericolo insito nella loro capacità di vendicarsi*. Un totem negativo. Un segnale di pericolo. Una segregazione esposta alla luce. In questo spazio sociale, in questa fredda comunità, bisogna che il mio atto di resistenza, ma anche le sue motivazioni, siano indeboliti e repressi sul nascere. In ogni uomo io vedevo l'uomo che mi ha stuprata. Ho imparato le delizie dello sguardo, e ho imparato dai ragni l'acrobazia del corpo, stando in equilibrio su precipizi spaventosi; ho appreso da prostitute in esilio l'arte di trattare il sesso con maestria e i riti propiziatori dell'orgasmo; ho catturato degli sventurati per provare l'ars amatoria dal vivo e loro crollavano al mio cospetto, incapaci di reggere il confronto, e come impiettriti sono, infatti, per lo più restati, mai più riprendendosi. È per questo che sono diventata una ricercata. Ogni mia apparizione era la fine del mondo.

Usavo l'amore, e soprattutto l'amore genitale, *come strumento che irretisce e annichila l'uomo*. Il mio nome creava lo scompiglio nelle famiglie; incarnavo la possibile vendetta della donna, la sua frenesia liberatoria; il suo ottimismo della volontà; la sua fosforescenza profetica; la sua azione sorgiva di nuove istanze. Ero diventato un mostro con fattezze di donna: è tutta mostruosa – scrive uno scriba – e concentra negli occhi la sua arma fondamentale. *Fissare Medusa* – scrive ancora costui – *è perdere nel suo occhio, la vista, trasformarsi in pietra dura ed opaca. Per il gioco dell'incantesimo, colui che guarda è strapato a se stesso, privato del suo proprio sguardo, investito e invaso della figura che lo fronteggia*. In sostanza, attraverso il desiderio scioglio le membra del malcapitato, allento le sue difese, quindi muovo all'attacco, lasciando cadere le sue vesti e avvolgendolo con la morbidezza del mio corpo, quindi, mentre gli sto accarezzando con gesticolazione precisa il membro virile, quando dunque lui è del tutto appollaiato tra le mie braccia, me lo porto dentro e gli faccio conoscere la cupezza tenebrosa dell'inferno. Incapace di resistere a tanta frenesia, e di reagire con la stessa forza vitale, viene preso dal panico e, dopo la terza o quarta eiaculazione, di fronte alla mia ennesima e instancabile manovra coitale, crolla a terra con gli occhi sbarrati, implorando pietà. Il mio sguardo paralizzava la virilità maschile. È per questo che mi hanno dato la caccia e decapitata, lasciandomi esposta qui, alle porte di questa città-carcere. Come un grande oracolo vuoto che echeggia di una punizione tremenda.

[...]

una sola parola del mio racconto

una mezza bugia, ho confessato arrossendo
e sono fantasie notturne

o scorribande nel ventre deserto
femmina scostumata

urlando il mio piacere

cosa c'entrano le preghiere in queste discussioni?
due corpi possono donarsi
senza divino

certo, senza messia, senza lecito o illecito
donarsi al di là di ogni sistema

(la mia clitoride si allunga)
fitte brucianti e non resta
che lasciarsi penetrare

questa è ancora natura
o utopia anti-tecnologica
ogni notte è questo antagonismo
il sesso si incolla alla bocca
come possibilità

e non basta il corpo
e non basta l'amore
non sarò mai una sposa perfetta

allargare lo spazio tra le cosce
è fare cultura
il sesso è un nesso sociale
è linguaggio
nient'altro che ritmo alienato
non in sé, ma nell'uso

il sesso mi ha portato alla disfatta
il coito è de facto un disastro
l'appetito, il prurito eccitato, l'ardore avido
una forzatura della lingua
(la sua catastrofe?)

non c'è piacere senza sofferenza
di nuovo sesso? certo: sempre
in altra direzione

i sensi del senso
senza misura
metro irridente
segni senza volgarità

di nuovo? certo: concepire
senza nascita
senza rivelare dio, senza rivelare

vorrei godere di te tu non ci sei resta la mia voglia di te resta la
mia fantasia
i tuoi sapori vorrei ciò che so di te smontarti e scoprire altro
forse la poesia
la tua voce sentire il tuo sorriso vorrei provocarti senza lasciar-
ti andare via
forse più avanti

il mio appetito insaziabile
il sesso spalancato
la mia nudità
sbriciolarsi

monte di venire mare trabocca corpo squarciato e la mente
una carezza intensa lingua nel mio sesso folle godimento
anfratti diversi dove la carne è oltremodo tenera
come un'esplosione il mio sesso prova piacere
verginità sfrontata e superba
il mio sesso

due spinte, due slanci
un mondo accettabile e diverso
la differenza che si annoda
il punto che si snoda
senza moda

[...]

non invoco il buon gusto
il bello è l'eccesso

l'estetico, anche nell'erotismo, è senza contenuto

l'armonia dell'erotismo soft è falsità
manca di sperma, di piscio, di saliva
rimuove cioè l'essenza del sesso

nell'eccesso è l'affettivo che prende il sopravvento
eccitarsi: sgorgare senza limiti

eccezione, esperimento
ciò che conta è il controllo delle passioni

non spettacolo, né scandalo
tendere verso l'impossibile

nel sesso impossibile è il godimento
se il godimento è mancanza
dopo l'orgasmo c'è una pausa
prima del successivo, ossia quando questo manca,
c'è il desiderio

il sesso è insaziabile
l'erotismo soft, così alla moda, attribuisce al sesso
un valore quasi magico
il suo motto è: non mostrare i genitali
ma tolti i genitali cosa rimane?

faustus mentre scopa con margherita:
ah, l'inferno è ben questo e io non ne sono fuori

margherita mentre scopa con faustus:
adatto allo studio e veloce nell'amore

Questo è solo un gioco, è scrittura inutile, per niente e per nessuno. Questo è solo un esperimento. È stato progettato perché serva da base per scritture future. Questo è stare sul bordo. Smarrito, al crocevia delle correnti, guardandoti in quella tua cavità coperta di peli, ne ho tratto un esercizio auto-masturbatorio, letteratura tanto inevitabile quanto senza profitto. Scrivere è un piacere fine a se stesso; e la scrittura si nutre soltanto di sé. Prosit.

Colmo di fecondità, accolgo Irene come un abbaglio, acquietando il desiderio fino al punto esatto in cui sorge di nuovo; cominciamo, mia compagna silenzioso, è l'ora giusta. In questa infermità donarsi è un bel piacere, è andare dentro lo strappo, è ricomporsi; addolcir le voglie affondando nell'atto

che avviene è ardere senza imperio, e l'amore non è che una parola; è abitarci reciprocamente senza invadersi. Una suora si innamora del prelato; in rima canta un'antica canzone: amor mio non dormire / amor mio inabissati / nel cor mio; lui non capisce, ma arde ugualmente, leggiadro; favorito dalle circostanze (lei stava ora nel confessionale), andò sicuro con la mano sotto i pantaloni e toccò il perno selvaggio e rigido; esordì anche lei, consumandosi ansimando, dall'altra parte; la fine di questa avventura è la solita: lei apre la veste e incunea il dito nella fossa e arde in seno il fuoco in excelsis, lui avvolge il membro con mano forte; senza tregua di sospiri, in balia al peccato – ah, ma quant'è piacevole 'sto peccato! – i due battono le ali della vita senza dirsi una parola.

Guardati allo specchio, Irene, cerca ciò che non sei. Guardati nel petto, tocca in quella nicchia il grande torto. Ma è ben difficile, Irene, avere pietà di te stessa. Guarda la macchia che dilaga sul pavimento; resisti al sangue che ti esce dalle vene, Irene. Ti cresce il cancro dentro, Irene; trasformalo in ballo. Hai spilli sul petto, un'ombra appesa al seno, hai gli occhi socchiusi e non vedi l'emorragia, non vedi la caduta, senti però il dolore acuto e gli occhi roteare. Le mutandine sono piene di sangue, Irene. Apri gli occhi e svegliati; guarda con calma l'agenda e chiama il dottore, il terreno è pieno di sangue. Consacra quel numero col telefono, diserta dagli effetti collaterali, appoggiati contro lo stipite e componi 'sto cazzo di numero, presto Irene. Troppo tardi: sei svenuta. Stai tranquilla, non è ancora tempo per morire. Un aborto spontaneo, Irene. Eri avvolta da un'altra vita senza neppure saperlo.

Nessuna parola, in suono e senso, è mai se stessa. Questo è meraviglioso. Ogni parola è mutamento. Il panorama che propone è sfuocato, attestandosi sempre, la parola, sul bordo

di se stessa e di ciò che la trascende: e ogni parola non basta mai (confonde, più che decifrare). Il balbettio, l'afasia, l'incompiuto sono consustanziali alla parola poetica. Inoltre: ogni parola comunica sempre altro; dietro ogni esperienza c'è l'altro da sé. Ogni poesia, per dirla diversamente, non potrà mai essere soltanto per se stessa (l'autonomia della parola è impossibile). E allora, anche quando scrivo di te, Irene, sto in realtà anche scrivendo della storia sociale degli esseri umani, pur nell'incertezza dei bersagli e nella certezza delle infinite mediazioni.

Quest'ultima parte è in contraddizione con l'esordio. Ma sono giuste entrambi.

[...]

E infine, nella mischia dei corpi, m'esce uno spavento umido, incerto era il mio silenzio, e il silenzio era orrendo. E infine, nella stanza lunare, avvenne un crollo, e pesante fu la caduta. E infine, con sibilo orrendo e interminabile, il pavimento senza tregua si avvicinava al viso e un risucchio gelido, senza tregua, m'attirava in un abisso polare. E infine, guardando attorno a me, guardai la polvere dei morti e i secoli di neve, poi un orso, bianco come un continente, che pescava piccole nubi spumeggianti. E infine, avanzando lo sguardo nella profonda lacerazione, una distesa senza fine, bianca come un continente bianco di ghiaccio, si affermava preoccupante, senza tracce sulla neve, senza fiamme ristoratrici. E infine, nella mia consistenza nuda, guardai la neve nuda come un bambino di smeraldo e i miei polpastrelli gelati, senza ferite apparenti, senza lingua, guardavo muta come dentro un sepolcro di ghiaccio, muta come una parola senza verità. E infine, piuttosto placido, vidi un veliero fatto con le ossa dei morti, perseguitato dal crepuscolo

fuggiva finché fu inghiottito, senza carezze, dal cielo potente. E infine, nel candore sempre più universale, seduto su una lastra in balia delle onde, vidi un uomo dagli occhi verdi, mentre versava nel diffuso chiarore piccole macchie di rosso, come sporcando l'uniformità del paesaggio, vidi un uomo vestito da tartaruga e con la testa di cammello mentre inventava incanti silenziosi e che rovesciò sulla neve, atteggiandosi da attore, un addio sciocco. E infine, con le labbra secche, e senza capacità analitica, provai a sbucare fuori da quell'addio, cercai uno squarcio, o la madre di tutte le domande, trovando soltanto una neve storica. E infine, nel tessuto increspato dello stereotipo glaciale, dentro un abuso luccicante, portai avanti le braccia, cercando di prendere l'eco di una uscita, affidandomi a una strana forza, come dell'origine-nausea, che trovai nel mio corpo coperto di neve. E infine, cercando di non bruciare per il gelo, raccolte tutte le cose che non avevo, abbracciai l'ultimo vento possibile e diventai fiocco, eroico fiocco di neve, prendendo la forma della deriva definitiva. E infine, senza prospettiva, sballottata di qua e di là, e smettendo di oppormi al gelo, catturata definitivamente della catastrofe, mi abbandonai alla deriva, infedele alla sua legge. E infine, distogliendo lo sguardo dalle conche ghiacciate, vidi il sole, lontano, inaudito, radicale, e cominciai infine a indicarlo come frutto proibito: e infine qui è il mio piacere, sempre dentro i flutti della deriva, a indicare ciò che ancora non è.

[...] E infine, esausta, ansante, bagnata dal sudore, mi resi conto d'esser sveglia. Mi fa eco solo il silenzio. Debolmente mi alzo, vado in bagno, piscio, sbadiglio, mi faccio la doccia, mi asciugo, mi vesto, accendo la radio, un urlo di dolore dal Bahrain, faccio colazione, bombe su Gaza, rinuncio alla poesia, preparo la valigia, scelgo i libri, metto in carica il cellulare, sbadiglio, leggo l'ultima sua lettera, mi perdo di nuovo nel suo

ricordo possente, una lacrima si versa, a Gerusalemme una scarica di mitragliatrice, bevo, spengo la radio, metto un disco, continuo a preparare la valigia, Alice canta *Un blasfemo*, un altro sorso d'acqua, *mai più mi chinai e nemmeno su un fiore / più non arrossii nel rubare l'amore*, penso a Mara, chiudo la valigia, mi lavo i denti, un brivido, un altro brivido, il disco è finito, un violento crampo al cervello, il sogno, il ricordo del sogno, un abisso di ghiaccio appena intravisto nel sogno, panico, vertigini, apro il rubinetto, i tubi sono gelati, comincio a sentire le gambe rigide, d'istinto apro la finestra: le enormi mani della glaciazione, con un rumore sordo, stanno listando di lutto la mia città. E infine il mio sogno era la realtà. [...]

[...]

Questa lettera è il mio fardello che si libera; spero non diventi il tuo dispiacere. Riesco a scriverti solo ora, dopo tre giorni passati a casa dei miei genitori; sto recuperando equilibrio e la forza giusta per appartenere di nuovo al consorzio umano. Sono rimasta lì, nella mia vecchia stanza, immobile, senza neanche mangiare; soltanto quando ho sognato i tuoi occhi navigare allegri nella pioggia ho fatto rotolare lontano ogni amarezza, riprendendomi ciò che mi spetta: la precisione abbagliante della mia vita, la mia solidarietà col mondo, la mia vicinanza agli altri. Perdonami se tardo nel confidarti quanto mi è successo. Ho rigato l'integrità dell'esistenza, amore mio; ho sentito la morte mormorare placidamente dentro di me; con un gesto vibrante ho macchiato la gioia di vivere con l'espulsione di materiale deciduo-ovulare. Aborto spontaneo, ha sentenziato il medico. Era un piccolo embrione di cinque settimane; l'ho espulso come grumo fatto di sangue e placenta, senza commuovermi e senza dolore, senza parole per dirlo. Non c'era ragione di fare test di gravidanza o ecografia; tutto

mi pareva in ordine, preservativo compreso; e mi è già successo diverse volte di avere un ritardo mestruale. Eri tu il padre dell'abbozzo di bimbo che si era insediato in me. Per qualche strana congiuntura, o per una nostra leggerezza inaudibile, lo abbiamo concepito a Piacenza. Ho un ricordo chiaro di quel momento. Il tuo sperma ha fatto vibrare esageratamente la mia anima. Quella vampa era una profezia. Nessun preservativo poteva contenerla. Il tuo seme ha festeggiato nelle mie strade tremanti, fino all'istante preciso in cui l'ardore condiviso ha spiegato un'altra sembianza, piccolo continente di sogni colorati; i gemiti dell'orgasmo erano le sonorità di una prospettiva di vita. Non rimane altro che gioire per la fecondità. Il nostro amore è una confusione fertile; posso chiedere di più?

PS: Avrei abortito lo stesso, volontariamente.

PS II: Presto riprenderò il percorso nei luoghi oscuri del desiderio, anche se non interessa a nessuno. Presto farò parlare il mio libro, questo luogo denso in cui il mio balbettio cerca le sue domande. Presto mi sciuperò di nuovo tra le braccia di un uomo. Sarai tu? [...]

[...] Sono la donna del tuo sogno, sono la donna-miraggio, spirito caldo e corpo virtuale, sono la figura dell'azzardo, la falsa testimonianza resa a tua moglie, sono l'ironico angelo della notte, sofisticato, senza grilli nella testa, io sono il tuo madrigale, donna-cagna obbedientissima, pronta a calarsi le mutandine e farsi penetrare, sono la tua donna viscerale, che mai oppone resistenza, tu sempre vincitore in prossimità del mio fiume, io la donna-scolo, la donna-girandola, col bellissimo fondoschiena che è un'aspra avventura, tutta gemiti e sibili d'amore e capace di risucchiarti nel mercimonio della carne, donna-roditore, inesistente eppure così presente, donna dalla

sintassi breve e non lineare, e se mi sogni con i seni mozzi, o con le braccia tanto lunghe da toccar terra, o sul balcone appesa a testa in giù e intenta a bere la mia stessa piscia, se mi sogni dietro piatti e pentole o a volteggiare in palestra, o a scarabocchiare dialoghi solitari in francese, donna-matita senza struttura che si tiene, dotata di un corpo curioso, spettinata, io dolce chimera sognata, se sogni il mio corpo minuscolo e il mio aspetto mostruoso e allo stesso tempo affascinante, donna ambigua dai lunghi capelli neri, dall'aspetto fiero, se dunque mi sogni come leonessa sempre pronta ad assalire ogni cosa in movimento, donna-storia, gelida landa inattraversabile, e con la pelle vellutata ricoperta da folta peluria, tanto che ogni carezza che mi dai nel sogno, ogni tua carezza celebrata, ti dà i brividi, o se mi sogni con l'alito infuocato, come vomitassi fiamme, io con la mia bellezza assurda, se sono il tuo sogno vano, amante terrorizzante o regina senza corte, sempre colpita da mille frecce e sempre pronta a rialzarmi, io sognata torcendomi in spasimi atroci, in preda a un male sconosciuto, piena di luce e di dolore, fiera nonostante la sconfitta, col mondo intorno a rovesciarmi addosso l'incandescenza del suo guasto, costretta a una civiltà che è aggressione, se nonostante tutto ciò mi sogni piacevole, bella come un grappolo d'uva maturo, donna multicolore ornata di una bocca gaudente, sublime quanto il mio buco del culo, se mi sogni come un fiore, come un fiore nel macello, come un fiore altero, come un fiore segreto da regalare, come un fiore che emana un profumo d'abisso, arcaico, poco lirico, attraente e pieno di sgomento, come un fiore di carne, rosso e inimitabile, se mi sogni traboccante di vita, pallida, gioconda, e di un erotismo che crea scompiglio, se mi sogni desiderata da molti, sempre sulla bocca di tutti, ma mai cercata per davvero, visto che tutti si scostano al mio passaggio, visto che tutti mi fischiano dietro poi cercano la tranquillità tra le gonne ombrose e spente delle mogli, delle sacre

mogli tradite con amanti occasionali, delle figlie-bambine portate a letto nell'omertà della famiglia tutta, della famiglia-carcere, forma feroce della sottomissione, ecco, se mi sogni annaspando ubriaca di gioia, allora il tuo sogno è un incubo. [...]

[...] L'inaspettabile può accadere in un istante. Alle due del mattino ricevo una telefonata: prova ad avvicinarti – dice una voce maschile; sono qui dietro, tra la sabbia e il vetro, là dove il mare favorisce la fioritura. E' la voce di un uomo mai dimenticato. Dove sei? – dico io agitata. Sotto casa tua; sei sola? – aggiunge. Certo, sali. Avevo bisogno di rilassarmi; tremavo. Per mesi mi sono persa nel suo ricordo, ora che quell'uomo privo di radici era qui, a un passo da me, ne avevo paura. Potrò nutrirmi del suo tronco improvviso? Ad occhi chiusi mi lavo quel che riesco, tesa e con il presentimento che avrebbe rinunciato ancor prima di giungere alla porta. E difatti il telefono risuonò in questo luogo senza importanza, in questo non-luogo in cui stavo dissimulando la mia estraneità alle cose del mondo. Alzo la cornetta come terrorizzata; non essere spietato, penso. Hai da bere? – dice lui. Da bere? Quanto ne vuoi, ma spicciati, l'attesa mi sta corrodendo. Tranquilla, Irene, sono nel punto esatto dove la soglia abbraccia il silenzio; il tempo di scavalcare le sabbie mobili del marciapiede e sono nel luogo dove mi hai atteso. Mi affaccio alla finestra e vedo il nulla; è uno scherzo, penso. Lui è lontano e sta verificando le mie reazioni. Tra stupore e eccitazione, sento dei passi sulle scale: allora è qui, sta per apparire come punto illuminato al centro del cerchio, come mano salutare. Affrettati, l'attesa mi sfianca; e ogni pensiero mi avvicina all'indiscreto fascino dell'ossessione. Altri passi, e i miei capezzoli reagiscono e le mie aureole svelano l'abbaglio che attendo. Apro e lo vedo. Devo farmi perdonare il lungo esilio – dice prima di entrare e porgendomi un pacco. Tu sei un

legame che svanisce – dico chiudendo la porta; la tua bellezza crudele non può che escludermi. Ma quando, dopo una ricerca eterna, ti ritrovo, la promessa perpetua che ci siamo fatti assume la forma di un'oasi nel deserto. Mentre dicevo questo estraggo il suo pene dai pantaloni, portandomi col viso nei suoi pressi. Ciò che possono i tuoi occhi è rendere il deserto un immenso mare – dissi guardandolo negli occhi e sentendo il piacevole contatto con la pelle vellutata e morbida del suo pene. Mi hai sedotto col colore dei tuoi occhi, ma anche col tuo fusto affidabile; toccarti è tutto, non c'è parola che basti. Ogni origine è nel corpo – dice lui; ogni consumazione, ogni filosofia, ogni condanna, al pari di ogni liberazione è nel corpo che si fonde con un altro corpo, chiarendo a se stesso ciò che è, insieme, unico e collettivo; ogni corpo è la fonte dell'ebbrezza conoscitiva, della passione travolgente, della disperazione che vuole trasformare; è la generosità del corpo a farci simili. Una goccia trasparente compare dalla punta del pene. Le sue mani stavano scacciando ogni malinconia dai miei seni, ormai eretti con gratitudine. Posai la punta della lingua sul prepuzio, assaporando il gusto salato, e leggermente amaro, del liquido intimo e caldo. Circondai il prepuzio sopra il glande con la mano e introdussi delicatamente la punta della lingua, della mia lingua per troppo tempo in esilio, della mia lingua disabituata a questa condivisione; compiendo un leggero movimento rotatorio con la mano sperimentai la poesia dell'attimo. Lui stava accarezzandomi le gambe e divaricandomele. Così sei più vicina al cielo – disse; questa è la mia promessa; questo atto è il sigillo, o la chiave per rimettere tutto in questione. Non capivo il senso di ciò che diceva; mi lasciai parlare dal suo corpo e ogni dettaglio, anche il più invisibile, mi sembrava una visione sorgiva, e questo mi bastava. Le sue dita accarezzavano il mio inguine, separando le piccole labbra con la sapienza di un profeta. Avevo ormai tutto il suo pene in bocca e i seni rigidi e mi sentivo

bagnata e piena come un'utopia, non più quel vuoto che ero sino a un'ora fa, quel vuoto pieno della sua assenza, ma lo stupore della totalità. Il gusto salato di quella goccia iniziatica di sperma mi riempiva: dunque il mondo inizia così – dico ad alta voce, contratta ma chiara; il mondo inizia da questo incontro sovrano, goccia di uomo e goccia di donna a fare la partenza, senza l'inganno di un dio; all'inizio c'era questa somiglianza tra gocce diverse, Adamo ed Eva raggianti. Noi siamo questo abbozzo – disse lui accarezzandomi la fica ormai umida; noi siamo questa assenza di ostilità, a dispetto di ogni proibizione. Guardai prima i suoi occhi verdi, immensi d'ignoto, poi il suo pene ormai violaceo, e mi lasciai penetrare come se fosse la prima volta, offrendogli il mio sesso come si offre una mela nel paradiso terrestre. Potrò conservare ciò che mi offri? – dice lui pompendomi profondamente e con lentezza straordinaria. Potrai fecondarmi ogni volta che vorrai – dico io allargando le gambe. Sentivo l'orgasmo vicino e sentivo il suo membro rigido piantare le sue radici dentro di me; chiusi gli occhi e mi lasciai trasportare dal ritmo, musica senza significato rigonfia d'illimitato senso. Curva sotto il carico di quella gioia, andai incontro alle sue spinte, agevolandole e rendendo facile l'avvicinamento al mio centro vitale, utero arato pronto per il suo seme, che giunse presto, come fiotto caldo, insieme alle mie contrazioni orgasmiche. Presi il pene molle in bocca, come ubriaca; questa totalità abusiva è un sogno o il risveglio? – dissi. Resterà per sempre il tuo sogno – disse lui; e sarà a volte il tuo risveglio. La mattina dopo, lui non c'era più. Le macchie sul lenzuolo testimoniavano della sua venuta reale. In bagno, attaccato allo specchio, un biglietto: *«Nessun compromesso è possibile. La vita non concede tregua. Tu aspettami sulla soglia; di notte, quando meno te lo aspetti, io sarò di nuovo lo sguardo più tenace, l'ipotesi più nutriente, la domanda più serena, per quanto anche la risposta più oscura. Aspettami, tra*

breve sarà per sempre».

[...] Scegli tu il luogo – disse nel tempo del “tra breve”. Se quel luogo esiste – risposi – allora la morte può avere inizio. E la parte migliore di me potrà rinascere in un’altra vita – aggiunse lui spavaldo. E disse ancora: – Sceglierò la morte come atto fondante – queste parole brutali disse l’eroe alla ricerca di gloria eterna. La crepa si era aperta, inesorabilmente; e lui lo sapeva. L’insidiosa crepa ... Voglio morire tra le tue braccia – disse ancora. La tua fine, la mia fecondazione – risposi. Poi aggiungi: – sperma straniero, sarai per me sempre un invasore. Il tuo ventre è l’unica mia patria – replicò lui. E poi – proferì ancora – tu vuoi procreare una nuova stirpe. E anch’io lo voglio. Allargai le gambe al mondo e lui entrò sereno nella mia fossa. Tre giorni durò l’amplesso, finché l’attore dagli occhi verdi riuscì a eiaculare. E a morire tra le mie braccia. Mi alzai dal letto asciugandomi il sudore. Senza pudore mi affacciai nuda alla finestra gridando al mondo il mio trionfo. Dalla finestra entrava una luce spettacolare; dovevano essere le undici del mattino. In lontananza le onde farfugliavano le stesse note di sempre. Consumai la doccia e, poco dopo, la colazione. Cominciai a rivestirmi ... Venni attraversata da un desiderio inconfessabile ... Lo sguardo si accese e mi venne la voglia di fondermi ancora una volta con lui. Ero sconvolta al solo pensarci. Ma quella tentazione mi accese di follia. Rialzai più volte il lenzuolo con cui avevo coperto il suo corpo, mirando il pene che si innalzava come Achille sui cadaveri dei nemici sconfitti. Volevo concedermi ancora una volta, grandiosamente. Sentii il mio corpo combattere contro la proibizione morale che colpisce la necrofilia, ma sentii anche attrazione. Ero tentata di compiere un atto di estrema rottura. E questo atto ultimo sarà il sigillo di un amore straordinario – dissi a voce alta ormai decisa a possedere quel corpo esangue. L’amore si manifesta in questo incontro

inconcepibile – aggiunsi a me stessa. Mi tolsi le mutandine e, dopo aver chiuso gli scuri della finestra, e ormai spogliata di ogni orpello morale, mi issai sul suo corpo e mi lanciai in un coito dove il piacere regnava sovrano, insieme alla crudeltà. Sentii le carni sciogliersi, e le tenebre eterne inghiottire ogni luce, e il consorte morto, sempre più irrigidito nel suo cupo silenzio, esaltava la mia foia, finché scoppiai in una risata energetica, godendo come non mai. Avevo distrutto ogni legame; riscritto la gerarchia del mondo. Il coito durò tanto, e quando andai a riaprire la finestra il sole era già calato. Le voci lontane dei pescatori segnavano almeno le dieci di sera. Brillavo di luce nuova. Irene, Irene, *l'audacia abbagliante di un'aurora ...*

Nevio Gambula

attore, scrittore, formatore

Nevio Gambula è nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abita a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ha lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ha frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ha lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Si è autoprodotta diverse performances, ha transitato in qualche compagnia professionale e ha partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla *Medea* di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni lo ha premiato con la produzione di uno spettacolo (*Antigone*, 1990), con cui ha svolto la sua prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ha lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il suo primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 si dedica prevalentemente al teatro, anche se per campare continua a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali e di percorsi formativi. Continua a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegna recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.